

VOCAZIONI

Rivista bimestrale a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni
edita dalla Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

Università e vocazione

Cosa farò da grande?

Le relazioni tra desiderio e progetto

**Bisogni dei giovani e pastorale
vocazionale**

Sommario

novembre/dicembre 2016



editoriale

2 Tracce per sognare

Nico Dal Molin

dossier **UNIVERSITÀ E VOCAZIONE**

4 Educare i giovani alla Sapienza del cuore

Antonio Nepi

14 Cosa farò da grande?

Paola Bignardi

17

Università

di Antonia Castellucci

24 Le "relazioni" tra desiderio e progetto

Luca Peyron

25

Cultura

di Luca Peyron

34 Bisogni dei giovani e pastorale vocazionale

Stefano Guarinelli

52

Orientamento

di Roberto Donadoni

rubriche

sguardi

61 Consigliare i dubbi

Cristiano Passoni

linguaggi

67 Film: *Io, Daniel Blake*

Olinto Brugnoli

suoni

76 I Modà: *Francesco*

Maria Mascheretti

letture

83 Bloc-notes vocazioni

a cura di M. Teresa Romanelli

indice

84 «Vocazioni» 2016: indice degli Autori

a cura di M. Teresa Romanelli

colori

89 *San Luca dipinge la Vergine*, R. Van Der Weyden

Antonio Genziani



67



76



83



89

Non perdetevi il numero del nuovo anno 2017 **VOCAZIONI**
«Sognate anche voi questa Chiesa!»



in questo numero

Editoriale

di Nico Dal Molin

La grande sfida per la pastorale giovanile, vocazionale e universitaria, oggi, è quella di aiutare i giovani a identificare una realistica "road map" per la propria esistenza; offrendo loro relazioni personali e significative di "accoglienza, ascolto e compagnia", unica risorsa capace di ridurre i margini della frammentazione e della precarietà.

Educare i giovani alla Sapienza del cuore

di Antonio Nepi

Nell'Antico Testamento l'educazione dei giovani, affidata alla responsabilità della famiglia e della comunità, è un'arte che ha come modello la pedagogia di Dio e come obiettivo il "saper vivere" nei suoi insegnamenti.

Cosa farò da grande?

di Paola Bignardi

Come si orientano i giovani rispetto a quegli elementi che strutturano una scelta di vita guidata da un progetto? Perché oggi per un giovane è difficile muoversi verso la vita con un orientamento progettuale e realizzare ciò che ha desiderato e scelto?

Le "relazioni" tra desiderio e progetto

di Luca Peyron

La deriva autoreferenziale della post modernità, con i suoi miti dell'autoeducazione, dell'autogenerazione e dell'autorealizzazione, ci allontana dalla struttura autentica dell'umano.

Bisogni dei giovani e pastorale vocazionale

di Stefano Guarinelli

Questioni aperte del mondo adulto incidono sui bisogni dei giovani, conducendo ad una reciproca complicità. Contenuti e metodi vocazionali dovrebbero passare anche dall'individuazione di percorsi che riguardano la Chiesa intera nella sua concretezza storica.

L'ascesi della Verità

di Antonia Castellucci

Negli anni universitari si ricapitola e si ricompone, in una sistemazione organica e quasi definitiva, tutto il precedente cammino di progressiva crescita e maturazione, su tutti i piani che compongono l'esperienza umana.

Questo numero della Rivista è a cura di Roberto Donadoni

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione
Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi

e Caterina da Siena

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.vocazioni.chiesacattolica.it

Direttore responsabile

Domenico Dal Molin

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Marina Beretti, Plautilla Brizzolara, Roberto Donadoni, Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani, Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni, Emilio Rocchi, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzì, Ferdinando Pierantoni

Progetto grafico e realizzazione

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

Stampa

Mediagrap spa - Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)
Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2016:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00
(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)		

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200

001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

Tracce per sognare

Nico Dal Molin, Direttore UNPV-CEI

«Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante» (Qo 3,1-11).

È un testo biblico ricco di saggezza pragmatica e realista; esso procede per polarità contrapposte ed è di una assoluta attualità nell'aprire una finestra importante di attenzione pastorale sul tempo della esperienza e della formazione universitaria.

Questo è un tempo di vita che si caratterizza per una straordinaria ricchezza di input culturali, relazionali ed esperienziali, ma è anche esposto ad atteggiamenti di individualismo e dispersione, di confusione e istintività.

«Noi siamo abituati alla vecchia scusa: anche se conosciamo che il nostro cuore sa qual è la decisione migliore da prendere, non seguiamo mai ciò che dice e, per giustificare la nostra vigliaccheria, ci convinciamo che era in errore» (Paulo Coelho).

Il tempo della formazione universitaria può realmente divenire opportunità preziosa nel percorrere sentieri non semplici, ma coinvolgenti,

per dare senso e scopo alla propria esistenza e alla ricerca di felicità radicata nel cuore di ognuno.

E tuttavia occorre fare i conti con una diffusa fragilità dei giovani che condiziona pesantemente le successive scelte di vita. Il tempo della giovinezza diviene così una grande area di parcheggio, dove il cartello che la delimita porta scritto a caratteri cubitali: *precarietà*. Il contesto di vita è simile ad un grande bazar, dove gli innumerevoli prodotti sono affastellati sugli scaffali; non è facile trovare qualcuno che dia indicazioni utili per capire dove andare e come orientarsi. Ognuno è drammaticamente chiamato a scegliere da solo; ciò è profondamente diverso dall'imparare a scegliere in maniera autonoma e responsabile.

La grande sfida per la pastorale giovanile, vocazionale e universitaria è di aiutare i giovani a identificare una realistica “road map” per la propria esistenza. Ciò richiede un cammino di verità che tocca il nucleo personale, intimo e profondo, e ne fa emergere fatiche e risorse, sogni e resistenze, per educare a scelte e decisioni rispettose e coerenti.

Un aiuto realistico e coraggioso consiste nell'offrire relazioni personali e significative di “accoglienza, ascolto e compagnia”, unica risorsa capace di ridurre i margini della frammentazione e della precarietà.

Bernard Lonergan, filosofo e teologo, suggerisce tre vie o “conversioni” per non lasciarsi sopraffare dalla dolorosa immobilità della non scelta.

- *la conversione intellettuale*: guardare con realismo e senza distorsioni i fatti della vita, in particolare della propria vita interiore;
- *la conversione morale*: far emergere valori e priorità che siano positivi ed entusiasmanti; che non esprimano solo nozioni su come si costruisce una barca ma trasmettano la passione per il mare aperto e la bellezza dell'oceano immenso;
- *la conversione religiosa*: aiutare un esodo da sé stessi per consegnare il proprio cuore a colui che è l'Assoluto della vita e la pienezza dell'Amore.

Con una consapevolezza che Giovanni Vannucci esprime così:

«*Io non vi trasmetto conoscenze certe...*

vi do solo delle tracce per sognare».

Educare i giovani alla SAPIENZA del cuore

Antonio Nepi

Docente di Teologia biblica presso l'Istituto Teologico Marchigiano, Ancona-Fermo.

«*Esiste qualcosa di più scolarizzato di un autentico giudeo?*» (Talmud).

Una ricerca nella Bibbia di un trattato sistematico sull'educazione dei giovani risulta ardua¹. Manca l'esposizione di una riflessione epistemologica, di istituzioni, programmi e metodi scolari, cospicuamente attestati in Mesopotamia, Ugarit, Egitto, Grecia e Roma. Tale assenza si spiega perché tutta la Bibbia nella sinfonia dei suoi testi (*tā biblia*) si propone come un percorso educativo globale destinato ad ogni persona. Consci della scarsità dei dati, cercheremo di delineare, senza velleità esaustive, i pilastri dell'*ars educandi* (*paideúsis*) e del contenuto (*paideúma*) intercettabili nell'Antico Testamento (AT). Storicamente sembrano riflettere una situazione post-lesilica, addirittura ellenistica, anche se affiorano reliquie di prassi più antiche. Ci accorgeremo di come per vari aspetti mantengano valore e anticipino intuizioni della pedagogia moderna.

1. Il fine della *paideía* biblica: l'*adam* nella pienezza di relazioni

Il termine “educazione” deriva dal latino *e-ducere* (= condurre fuori, allevare, incanalare), corrispondente al greco “pedagogia” (=

1 Sull'esistenza di scuole e sul tipo di educazione nell'antico Israele non c'è ancora oggi un totale consenso; cf D.W. CARR, *Writing on the Tablet of the Heart: Origins of Scripture and Literature*, Oxford University Press, Oxford 2005; J.L. CRENSHAW, *Education in Ancient Israel*, Yale University Press, New York-London 1998.

condurre, *ageín* + bambini/adolescenti, *país*). È un processo il cui fine euristico segue tre coordinate basilari: l'acquisizione di una conoscenza, di una competenza pratica ed esecutiva, al fine di realizzare una vita “degna di essere vissuta”.

Nell'AT si compenetrano nel concetto-cardine di “sapienza” (*hokmāh*), come incarnazione dello stile e della volontà di Dio. Chiunque – in particolare l'adolescente – è soggetto e oggetto dell'educazione, che non mira solo a informarlo, ma a performarlo². Questo obiettivo corrisponde alla nozione sumerica di “umanità” (*namlulu*), alla “padronanza della vita” egiziana, all'*arētē* greca e all'*humanitas* latina, analoghe nella Bibbia, benché con differenze, all'«umano (*'ādām*) creato a immagine e somiglianza» (*Gen* 1,26). Per acquisirla, l'AT offre un progetto educativo aperto, rielaborando modelli pedagogici di altre culture. Gli educatori e i destinatari, le sensibilità, le esigenze e i contesti cambiarono nel corso del tempo, ma rimasero salde tre priorità: attrezzare i giovani a vivere il presente, tutelare le radici della propria identità culturale e religiosa, preparare un futuro per le nuove generazioni. L'educazione biblica si dimostra attenta all'osmosi tra individuo e società e al rapporto tra educatore e discepolo, rispettando l'autorevolezza del primo e l'autodeterminazione del secondo.

2. Il ruolo dell'educatore

L'AT non diverge da altre culture nel presentare come costitutiva l'educazione dei giovani, vantata dal Prologo del Siracide e vissuta come «desiderio amoroso d'istruzione» (*Sap* 6,17). Il ruolo dell'educatore viene espresso con vari verbi ebraici sinonimi.

Il principale verbo è *yāsar*, da cui il sostantivo *mūsār* (reso in greco con *paideía*), che ingloba l'idea di formazione, istruzione, correzione; risulta infatti spesso in coppia con *yākah* che denota un rimprovero (cf *Prov* 3,11; 6,23; 19,25 ecc.).

Un altro verbo ebraico è *lāmad*, “far apprendere”, il cui senso originario era addomesticare con frustate (cf *Dt* 4,1.5.10; 11,19; *Ger* 2,24,33; 31,34 ecc.). Menzioniamo ancora il verbo *'ānaš*, “sanzionare” (*Es* 21,22; *Am* 2,8); *hānaq*, “inaugurare” (*Prov* 22,6; *1Re*

2 Cf M. GILBERT, *La pedagogia dei saggi nell'Antico Israele*, «La Civiltà Cattolica» 3701 (2004), pp. 345-358.

8,23) e altri verbi ripresi nel *Sal* 25: l'educazione come "via/metodo" (*derek*); il "far conoscere" (*yada'*), l'"instradare/avviare" (*dārak*), l'"orientare/insegnare" (*yārāh*, *Gen* 46,28; *Es* 4,12), da cui derivano maestro (*môreh*, *Prov* 5,13; 6,13) e Torah, il cui significato originario è "insegnamento, istruzione", reso in greco con "Legge" (*nómos*, cf *Es* 12,49; *Lv* 7,7).

Una menzione a parte merita Qohelet che si autopropone come maestro in Israele (12,9). Lo è perché si è fatto discepolo, nell'applicarsi a "ricercare" (*biqqeš*), "scrutare" (*ḥāqar*), "esplorare" (*tūr*), tutte declinazioni di un "vedere/appurare" (*rā'āh*, 4,1.2; 5,12-13; 6,1-2). L'educatore è colui che ha «gli occhi in fronte» (*Qo* 4,14), cioè attento alla complessità del reale. Emerge come modello di educatore una figura riflessiva, un ricercatore e un facilitatore, perché non solo trasmette contenuti, ma ne facilita l'apprendimento e conosce l'arte di narrare.

3. Il ruolo dell'educando

I verbi

Il *feed back* dell'educando coinvolge gli organi vitali tra cui i cinque sensi – primo contatto con la realtà – che formeranno la sensibilità di una persona. Li ritroviamo tutti nel *Sal* 119. Il primo, basileare, concerne l'orecchio: l'allievo deve "ascoltare" (*šāmā'* e i suoi sinonimi, cf *Prov* 1,8,4,1; 22,17 ecc.). Si tratta di un'arte caratteristica delle esortazioni sapienziali del Medio Oriente Antico, ben diversa dal sentire, ritenuta superiore ad atti di culto (*Qo* 4,17). Il secondo riguarda il cuore (*lēb*), che non è tanto la sede degli affetti, ma la fucina delle decisioni. "Inclinare il cuore" alla sapienza significa aprirsi in uno slancio appassionato (*Prov* 2,2; *Gs* 24,23). "Applicare il cuore" significa aderire con premura (*Prov* 27,23); "porre il cuore" significa memorizzare (*Qo* 8,2; *1Sam* 21,13); "dare il cuore" denota un coinvolgersi senza distrazioni (tipico del Qoelet, cf 1,17; 8,9,16, ecc.). Tutto in vista di un «cuore che trattiene» (*Prov* 4,4; 11,10). Altri verbi tipici sono "capire" (*bîn*) che denota ponderazione (*Prov* 7,7; *Gb* 9,11); "comprendere" (*hiškîl*) nel senso di un'intelligenza intuitiva (*Prov* 16,23).

Il terzo riguarda la bocca, perché si tratta di "mangiare/assorbire, interiorizzare" nelle «stanze del ventre» (*Prov* 22,18; 18,8). Così si presenta l'immagine della sapienza in *Prov* 9,1-6 (cf *Is* 55,1-4). Essa

è paragonata al favo di miele da gustare (*Prov 24,13; Sir 24,19*). Alle labbra pertiene il verbo “esprimere” (*hāgāh*, *Prov 8,7; 15,28; 24,2*) che originariamente significava il mormorio di chi ripete concetti (cf *Sal 1,2; Gs 1,8*). Il quarto concerne l’olfatto, perché si tratta di inalare il profumo della sapienza (*Prov 26,21; Sir 24,15*). Il quinto riguarda la mano, per cui ci si deve “aggrappare” (*hāzaq*, *Prov 4,13*) ai detti dei saggi. Di matrice commerciale è il verbo “acquistare” (*qānāh*) la sapienza; può alludere al prezzo pagato al precettore (*Prov 17,16; Sir 51,28*), ma anche al dispendio di energie psico-fisiche. Collegato al precedente è l’“afferrare” (*lāqāh*) la sapienza, usato per chi non si stanca mai di imparare, come «il saggio che diventa sempre più saggio e aumenta la dottrina» (*Prov 1,5; 9,9; 16,21* ecc.). Il sesto concerne la vista: l’allievo deve essere una sentinella che “custodisce” (*šāmar*, *Prov 4,4; 7,2*), “vigila” (*nāṣar*, *Prov 3,21; 4,13*), “tesorizza o nasconde gelosamente” (*sāpan*, *Prov 1,11; 2,1; 7,1*). Il discepolo è chiamato a rifare il percorso del maestro nello “scrutare” (*hāqar*) il fondo della realtà, oltre l’apparenza e il sentito dire (*Prov 28,11; Sir 13,11*), e nel “cercare” (*biqqəš*) che esprime una ricezione critica (*Prov 2,4; 15,14*).

Le metafore

I rispettivi verbi generano metafore dell’educazione. È un *parto* espresso dal rapporto tra padre e figlio («Ascolta figlio mio l’istruzione di tuo padre», *Prov 1,2*) inteso sia fisicamente, sia simbolicamente, perché è il prolungamento di una nascita. È un’*officina*, dove il maestro plasma il suo discepolo, come il vasaio di *Ger 18* (“eduicare” *yāsar* suona come “plasmare” *yāṣar*). È un *banchetto* dove si dividono non solo i frutti della Sapienza, ma la Sapienza stessa. È un’*irrigazione*, dove il maestro si fa canale di una pioggia fecondante (*Sir 24,28; 39,6; Is 55,10*) e irriga una rugiada rinfrescante (*Dt 32,2; Prov 3,20; Os 14,6*). È una *veridizione* in cui il discepolo verifica la solidità dell’indagine del maestro. È una *degenza* per una «terapia dell’anima» (*Prov 4,22*).

Ogni opzione contraria rappresenta un *virus* ed una sclerosi non solo spirituale, ma fisica (*Prov 5,1-14*); l’antidoto proposto è la sapienza stessa come albero e sentiero di vita (*Prov 3,11-18; 6,23*). Il sentiero suppone bordi ben definiti: il discepolo orienta il cuore su dove andare. Il maestro è un méntore, quindi più di un docente. Annota Qoelet: «Le parole dei saggi sono come pungoli e come

picchetti» (*Qo* 12,11), cioè ancorano l'educazione alla tradizione (= picchetti), e aprono nuovi orizzonti (= pungoli). Ciò esige da entrambe le parti tempo, fatica, passione e meraviglia che è «madre del sapere».

**Nella tradizione dell'AT
è Dio, creatore e signore,
il «primo educatore» che guida,
corregge e sostiene il cammino
dell'uomo.**

Anche per i saggi di Israele, il discepolo non è un «sacco da riempire, ma una fiaccola da accendere» (Plutarco), in vista di un approccio olistico del reale, che

però deve riconoscere i suoi limiti dinanzi al mistero di un Dio eccezionale (*Gb* 9,7-10; *Sir* 43,25-33).

4. «Quale maestro è come Lui?» (*Gb* 36,22): la pedagogia di Dio

Potentemente radicata è l'idea che Dio sia l'educatore per antonomasia non solo del suo popolo, ma dell'intera umanità (*Mi* 4,2; *Ger* 16,21; *Is* 54,13³). Questa democratizzazione, per cui non tutti sono destinati a diventare scribi professionisti e lo stesso re israelita è alunno della Legge di Dio (*Dt* 17,18-20; *IRe* 2,1.4), sono aspetti inusitati nelle culture coeve, dove il re è sopra la legge. Isaia chiama Dio «Maestro» (30,20), «il Docente» (48,17), «il Consigliere» (40,13). *Sal* 94,10 aggiunge l'«Educatore Ammonitore». Elihu chiederà retoricamente a Giobbe: «Quale maestro è come Lui?» (*Gb* 36,22).

La sua pedagogia appare sin dalla mitica scuola del Giardino dell'Eden: il Signore fa uscire mondo e umanità dal caos e insegna all'umano a diventare tale (*Gen* 2-3). La pedagogia divina trova il suo paradigma fondativo nell'esodo. Dio: *a*) conduce fuori il popolo prima dalla schiavitù dell'Egitto, poi dalla schiavitù di Babilonia; *b*) gli fa attraversare come test il deserto *c*) e lo fa rientrare alla terra dei padri (*Dt* 8,3-4; *Is* 28,16).

L'educazione divina è permanente, graduale e commisurata ai tempi dell'uomo (*Sap* 12,2.18). Una sua dimensione fondamentale è la “didattica della correzione”, tesa a garantire uno sviluppo armonioso, che non rifugge da severe azioni disciplinari (cf *Dt* 8,5). La correzione, se accettata, è foriera di vita (cf *Os* 7,15; *Ger* 6,8) e sembra suggellare la bontà di un percorso di maturazione,

³ P. POUCHELLE, *Dieu éducateur. Une nouvelle approche d'un concept de la théologie biblique entre Bible Hébraïque, Septante et littérature grecque classique*, Mohr Siebeck, Tübingen 2015.

riscontrabile in importanti personaggi forgiati da Dio, come Giacobbe, Mosè, Elia, Giona. Potremmo dire che nella sua pedagogia Dio adotta varie tecniche; non solo lezioni frontali, ma anche scritte come le tavole della Legge (*Es 24,12; 32,15*), audiovisive come le teofanie (*Es 19,16; 1Re 19,12*), sogni (*Gen 15,12; 28,12; 1Re 3; Dn 4*). A ciò si aggiungono intermediari come il suo Spirito (*Is 11*) e la sua Sapienza (*Prov 8; Sir 24*).

5. Il paradigma esodico dell'educazione biblica

La pedagogia dei giovani viene teologizzata dalla Bibbia, per analogia, «a immagine e somiglianza» di quella divina (*Sap 13,5*). Risulta necessaria a partire dalla visione antropologica che traspare nell'AT, dove il “molto buono” della natura umana di *Gen 1* si rive-
la incrinato: «Ogni intento del cuore umano è incline al male sin dall'adolescenza» (*Gen 8,21; Sal 51,5.7; 58,4*). Ora, resta empiricamente vero che sul piano psico-fisico i figli possano subire le conseguenze degli errori dei genitori. Eppure Dio scommette e riapre alla misericordia della correzione terapeutica (*Ez 18,2-4; Ger 31,30*). Il paradigma esodico nazionale della Torah e dei Profeti diventa esistenziale nei Sapienziali: a) ogni maestro *e-duca* l'adolescente affrancandolo dall'ignoranza, dal caos del vuoto e delle pulsioni; b) ne forgia il carattere mediante un *tirocinio*; c) lo *introduce* al vivere bene – altro ideale platonico – che è il giusto rapporto con Dio, dal quale scaturiscono felicità, successo e realizzazione (*Prov 24,23-25; Dt 4,40; Sal 1,3; Sir 4,2*). La condizione previa di questo eudemonismo è il “rispetto del Signore” (*yira't Yhwh*), in quanto inizio, base e fine di ogni sapere; la terra promessa è la sapienza (*Prov 1,7; Sir 1,9-29*). Timore non significa paura bensì rispetto. I sapienti articolano questo rispetto nella triade interscambiabile di «giustizia, equità, e rettitudine» (*Prov 1,3*) cui possiamo aggiungere lealtà, solidarietà e ottimismo proteso sempre al bene (*Prov 3,27-31; 6,16-19; 11; 22,22-29*), non solo per i governanti (*Prov 8,6; Sap 1,1*), ma a chiunque (*Prov 14,34; 31,9*).

6. Ambienti e ruoli educativi

La scuola

Si ipotizza che nell'epoca monarchica vi fossero delle scuole a tre livelli: una scuola primaria di base per tutto il Paese, una scuola se-

condaria intermedia nelle principali città per la formazione di funzionari generici; scuole superiori a corte e al tempio dove si formavano i candidati al personale amministrativo, diplomatico e sacerdotale. L'AT lascia intuire la presenza di gruppi di tirocinanti, come

La famiglia, prima cellula della società ebraica, assume un ruolo primario nel processo educativo dei giovani.

i «figli dei profeti» (*2Re 2-6*), i figli del re e i loro compagni di educazione (*1Re 12,8; Dn 1; 1Mac 1,6; 2*), oppure corporazioni di vari artisti del Tempio (*1-2Cr*). Così pure nel tempio vi erano sacerdoti

e leviti che seguivano un proprio iter, per poi avere la responsabilità di istruire tutto il popolo sui precetti della Torah di tipo legale e cultuale (*Dt 31,9; Ml 2,7*). Nel tempo furono affiancati o sostituiti da scribi e si riservarono la funzione sacrificale.

La famiglia

Il primo ambito e la prima responsabilità educativa nell'antico Israele spettano alla famiglia, cellula fondamentale della società, non al potere politico vigente. La formazione deve cominciare sin dall'infanzia: «Inizia il giovane secondo la sua via; neppure da vecchio se ne allontanerà» (*Prov 22,6*). Lo scopo è inculcare il rispetto e la sottomissione all'autorità e alla tradizione. Ciò comporta la scelta del momento giusto (*Prov 25,11*), quando il ragazzo è ancora malleabile. L'AT è contro un differimento dell'istruzione in un'età più matura e consapevole, perché in gioco c'è la benedizione da donare al più presto (*Prov 4,13; Dt 32,46-47*).

L'AT conosce genitori saggi, come Anna (*1Sam 1*) o Tobi (*Tb 4*), ma anche perversi come Atalia (*2Cr 22,3*) o traditi, come Ezechia, da figli degeneri (*2Re 21*). Dopo lo svezzamento affidato alla madre o alla nutrice o a parenti stretti (*Gen 24,59; Rt 4,16; Est 2,7*), il primo maestro era il padre – sempre coadiuvato dalla madre (cf *Prov 1,8; 6,20; 23,22; 31,1.2*) – il cui compito propedeutico era insegnare al figlio il mestiere (*Prov 24,7*), istruirlo sugli usi e costumi, fargli memorizzare la Torah e le tradizioni del passato (*Dt 6,6.9; 11,18-20 = Prov 6,22,23; 7,3; 8,4*).

Due obiettivi primari del processo educativo nella famiglia erano il dominio di sé (*Prov 25,28*), abbinato alla scelta del «giusto mezzo» nella vita (*Prov 25,7; 30,8*). In famiglia i ragazzi potevano ascoltare le grandi memorie storiche fondatrici (*Sal 78,3-4*; cf *Dt 4,9; 11*). Ap-

pare fondamentale la “didattica della memoria” (*zākar*). La memoria non è semplice registrazione, ma valutazione critica di esso da parte delle domande della generazione che lo riceve.

È l’AT stesso a dettare le regole di questa narrazione, come ordine di Dio in persona; a proposito dei prodigi compiuti in Egitto, Egli dice di compierli «*perché Mosè possa raccontarli e fissarli negli orecchi di suo figlio e del figlio di suo figlio*» (*Es 10,2*). La tecnica più importante è la classica “domanda del figlio”, che si traduce in una maieutica finalizzata a suscitare interesse, risonanza di giudizio critico. Si tratta di un dialogo in cui è il figlio a porre la questione e non il padre-maestro, il quale però la coglie al balzo per ri-raccontare in vista di una catechesi familiare come nel libro del Deuteronomio (cf 6,20; 32,7-8). Così accade dinanzi ai dettagli di riti come la Pasqua (*Es 12,26*), o monumenti (*Gs 4,6*)⁴. I genitori e poi tutti gli altri educatori non parlano dunque mai da sé. Nel contempo, educavano anche alla coscienza della propria alterità, dinanzi ad esterni.

I maestri

Un passaggio dal livello primario familiare a quello secondario sotto la guida di un maestro di professione è certo da presupporre. La citazione di florilegi di proverbi rinvia ad una qualche forma istituzionale, che però non può essere anteriore all’VIII secolo a.C.. Tuttavia, il ruolo dei genitori non viene meno, come va tenuto conto anche di quello di altri “saggi” frequentati. Tra i testi che vertono specificatamente sull’educazione dei giovani possiamo considerare il Deuteronomio come “il manuale del docente”, mentre Proverbi è un “manuale dell’alunno”. A questi si affiancano altri modelli educativi, come quello del Siracide, mentre il libro della Sapienza palesa l’influsso ellenistico in cui la materia si arricchisce di discipline quali l’astronomia, la zoologia, la medicina. Particolare enfasi è accordata all’esempio personale; la prima proposta educativa è l’esperienza convincente del maestro che si racconta, si mette in gioco con i fatti, non con chiacchiere (*Prov 5,1-2; 29,19*). La condivisione, mai fredda, dei propri ricordi (cf *Prov 4,3*), coinvolge il discepolo, aumenta l’ascendente, genera un processo di empatia e un riper-

4 Cf *Es 13,8-9.14-16; Dt 4,9; 6,7.20-25; 11,18-19; 26,5-8; 31,10-13; Sal 44,2*. Vedi J.-P. SONNET, *Generare è narrare*, Vita e Pensiero, Milano 2014, pp. 37-68.

corso delle orme non pedissequo (*Prov* 4,11), modello appassionatamente narrato da *Sir* 51,13-30.

Diversamente dalla *paideía* greca, l'obiettivo non era una formazione ginnica, né militare, civica, o politica, bensì, pur contemplandole (cf *Dt* 4,15; *Sir* 30,15; *Gdc* 8,20; *1Cr* 27,16-22), quella etico-religiosa. Importante è anche il rispetto dell'ambiente naturale e comunitario in quanto interdipendente nel processo formativo: il futuro dell'habitat dipendeva dai giovani, nel contempo doveva tutelarli. L'AT propone un umanesimo integrale favorendo l'autostima, l'indipendenza e la volontà dell'educando (*Prov* 12,25; 30,8-9). L'obiettivo è neutralizzare due pericoli: l'"ignoranza" e l'"insolenza" (cf *Prov* 7-9). Questi due pericoli si declinano in rispettive tipologie di alunni, che troviamo compendiate nella terna principale di *Prov* 1,22: «Gli inesperti (*p^etāyîm*) gli spavaldi (*lēšîm*), gli stolti (*k^esîlîm*)». La prima designa l'ingenuo, l'alunno alle prime armi; la seconda, il supponente, il cinico che sprezza l'istruzione; la terza oscilla tra chi è o vuole essere ignorante.

7. Il valore universale dell'educazione

L'istruzione è riservata a tutti; non c'è selettività previa, anche se l'esperienza attesta che il frutto dipende dall'albero. La "violenza" educativa è chirurgica e assume una dimensione divina di paternità responsabile (*Prov* 22,15). L'educazione viene paragonata all'addomesticamento di un cavallo brado e non va presa con leggerezza, come sintetizza il bel testo di *Sir* 30,8-12. Il giovane è chiamato ad accettare dei "no" motivati e le contrarietà della vita (*Prov* 12,1; 13,1). Tutto questo è fatto per amore (*Prov* 13,24; *Sir* 30,1). Chi educa non deve riversare le proprie frustrazioni, ma potare per far vivere meglio. D'altra parte non può essere né timido, né lassista perché «chi accarezza un figlio ne facerà poi le ferite» (30,7.9; cf *Sir* 7,24 per le figlie!).

La formazione va fatta con pazienza e con ottimismo; non è mai troppo tardi perché un figlio cambi (19,18). L'educatore deve essere flessibile: gli si chiede di «non rispondere allo stolto con la sua stoltezza» per non scendere al suo livello, ma di «rispondere invece allo stolto secondo la sua stoltezza» quando è opportuno ridimensionarlo (*Prov* 26,3-5). L'educando ha bisogno di regole equilibrate, non di leggi rigide asfissianti che rischiano di anhilosarlo o esasperarlo.

Conclusione

Un obiettivo-chiave nell'educazione risulta l'onore, valore sommo nella società del tempo. Un figlio va educato per aumentare la dignità della propria famiglia, ma anche per acquisire egli stesso stima nella società. Un figlio "svergognato" (*mēbîš*) gettava discredito su se stesso e sul nome del proprio nucleo familiare (3,35; 13,5; 17,2; 29,15.17). Un testo del Deuteronomio giunge ad accordare potere di morte ai genitori di un figlio ribelle alla loro educazione (*Dt* 21,18-21). Collegato è poi il monito a non frequentare cattive compagnie (*Prov* 22,23-24; *Sir* 12,14); esse possono distruggere in un attimo la costruzione svolta da genitori e maestri (cf l'esempio di Roboamo in *1Re* 12,10-19). In conclusione, possiamo ben capire il detto del Talmud citato in esergo e proporre una tipologia della tradizione rabbinica che riassume le varie possibilità di ogni figlio (*bēn*) che si appresta a lasciarsi costruire (*bānāh*) dalla Torah, tratta da *Abot de Rabbi Natan*:

«Ci sono quattro tipi di studenti: la spugna, l'imbuto, il filtro ed il setaccio. La spugna è lo studente esperto che studia la Scrittura e la tradizione ed assorbe tutto. L'imbuto è l'ascoltatore stupido che fa entrare l'insegnamento da un orecchio e lo fa uscire dall'altro e tutto scorre via. Il filtro è l'ascoltatore malvagio che, come il filtro lascia passare il vino e trattiene la feccia, così egli lascia passare le cose preziose e non trattiene altro che quelle spregevoli: è come un bambino cui prima si danno perle, poi pane, poi un cocci d'argilla; egli butta via le perle e trattiene il pane; poi butta il pane e trattiene il cocci. Il setaccio è l'ascoltatore intelligente. Come il setaccio fa passare la farina e raccoglie solo il fior fiore, anch'egli fa passare le cose spregevoli e raccoglie solo quelle preziose».

Cosa farò da GRANDE?

Paola Bignardi

Pubblicista, già Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, membro del Comitato Istituto Toniolo, Cremona

Immaginare la propria vita è diventato per i giovani particolarmente difficile. Ancor più, passare dal sogno alla realizzazione. Gli elementi di cui tener conto quando si affronta la questione del progetto di vita sono numerosi: le doti e le attitudini personali,

il sistema di valori che dà forma alla coscienza di ciascuno, gli atteggiamenti di fronte alla vita, i riferimenti e le figure educative, il contesto entro cui l'ideale deve realizzarsi. Quando poi si tratta di una scelta vocazionale, la questione si fa ancora più complessa perché negli aspetti umani entrano il mistero della chiamata di Dio e quello della libertà umana di fronte ad essa.

Gli elementi di cui tener conto nella questione del progetto di vita sono molti; quando poi si tratta di una scelta vocazionale, la questione si fa più complessa perché negli aspetti umani entrano il mistero della chiamata di Dio e quello della libertà umana di fronte ad essa.

Le condizioni personali ed esteriori entro le quali tale disegno di vita può prendere forma oggi non sono favorevoli: ogni giovane si trova a fare i conti con una realtà sociale che smentisce spesso i contorni del sogno e del desiderio e sembra rendere impossibile ogni progetto.

Mi soffermerò in questa riflessione a cercare di conoscere come, in generale, si orientano i giovani oggi, rispetto a quegli elementi che strutturano una scelta di vita guidata da un progetto. Lo farò servendomi dei dati forniti dall'indagine realizzata dall'Istituto Giu-

seppe Toniolo¹ nel cercare di capire perché è difficile oggi per un giovane muoversi verso la vita con un orientamento progettuale e realizzare ciò che ha desiderato e scelto.

L'osservatore superficiale può farsi l'idea che i giovani oggi vivano alla giornata, si lascino portare dai fatti della vita più che scegliere chi essere e decidere che cosa fare; il loro tempo sembra essere il presente e la loro esistenza sembra dominata da interessi superficiali ed effimeri. Ma se si guarda più in profondità, ci si rende conto di come essi abbiano sogni e attese sulla vita, che tuttavia hanno imparato a rivedere con realismo, a ridimensionare e a modificare, adattandosi, finendo con l'accontentarsi del piccolo cabotaggio delle scelte ritenute possibili.

Il cambiamento che caratterizza l'attuale contesto rende difficile immaginare il domani – anche il proprio – con sufficiente attendibilità. L'atteggiamento dei giovani verso il futuro è indicativo della condizione di incertezza in cui essi vivono. Davanti all'affermazione: «Quando penso al mio futuro, lo vedo pieno di rischi e

1 La ricerca, avviata nel 2012, ha carattere nazionale. È condotta su un campione iniziale di 9.000 persone tra i 18 e i 29 anni; essi verranno seguiti fino ai 34, consentendo così di costruire un'immagine dinamica della popolazione giovanile, dal momento che le stesse persone verranno accompagnate per cinque anni, permettendo di capire come evolvono i percorsi di vita delle persone, le loro scelte, i loro progetti. È possibile in tal modo costruire delle vere biografie giovanili, potendo conoscere l'evoluzione della sensibilità, il confermarsi o il mutare delle scelte, il modo concreto con cui avviene la transizione all'età adulta. Le domande del questionario hanno riguardato alcuni grandi temi: il lavoro, la famiglia, la scuola, il volontariato, le istituzioni, la fiducia e il rapporto con il futuro, i valori di riferimento, il rapporto con gli strumenti della comunicazione e con il web... La maggior parte dei dati sono stati raccolti con lo strumento oggi più familiare per i giovani: il web. Altre sono state raccolte attraverso il telefono, pochissime con il tradizionale strumento cartaceo. Il questionario base viene periodicamente arricchito da alcuni segmenti tematici che di volta in volta sono ritenuti interessanti. Finora ne è stato realizzato uno sull'Europa, uno sul rapporto con la Chiesa e con la figura di Papa Francesco, uno sull'imprenditorialità giovanile e sulla propensione a considerare professioni meno diffuse. I risultati sono stati pubblicati in tre successivi rapporti: ISTITUTO TONIOLI, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*, Il Mulino, Bologna 2013; ISTITUTO TONIOLI, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2014*, Il Mulino, Bologna 2014; ISTITUTO TONIOLI, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2016*, Il Mulino, Bologna 2016.

Alcuni approfondimenti sono stati realizzati con il metodo dell'intervista, dal momento che vi sono temi – quale ad esempio quello della religiosità – difficili da scandagliare attraverso un metodo puramente quantitativo; in particolare, è stata realizzata una serie di 150 interviste sul tema del proprio rapporto con la fede e con la Chiesa e i cui risultati hanno visto la luce nell'autunno 2015 con il volume *Dio a modo mio*, a cura di R. Bichi e P. Bignardi, Vita e Pensiero, Milano 2015.

di incognite», il 72,8% degli intervistati si dichiara molto o abbastanza d'accordo. Il futuro ha perso la sua attrattiva di tempo delle promesse e dei sogni e appare soprattutto una minaccia, piena di rischi e di sfide. È l'epoca delle "passioni tristi"²: un senso pervasivo di impotenza e incertezza porta a rinchiudersi in sé stessi e a vivere il mondo come un rischio e un'incognita.

La lunga anticamera che le nuove generazioni oggi devono fare per entrare nel mondo del lavoro, per avviare la propria famiglia, per assumersi delle responsabilità nella società, per diventare ed essere riconosciuti come adulti, riduce la loro fiducia e le porta a vivere schiacciate sul presente, che appare loro come l'unico tempo nel quale si sentono situati.

Questo non significa che i giovani non abbiano idea di come vorrebbero la loro vita in assenza di vincoli. L'esempio più interessante è quello della famiglia. I giovani italiani escono dalla famiglia di origine più tardi dei loro coetanei di altri Paesi, soprattutto quelli del Nord dell'Europa. In larga parte non si tratta di una scelta, ma di una condizione di necessità: se il lavoro non c'è, se non c'è quell'autonomia economica che permetterebbe di vivere da soli, allora ci si adatta a continuare a stare con i genitori, ritagliandosi all'interno della propria famiglia di origine quegli spazi di autonomia che collocano al tempo stesso dentro e fuori; che permettono di restare con i genitori senza troppi conflitti, ma pur tuttavia dipendenti da loro, adattati ad un *ménage* in cui si vive un po' da adulti e un po' ancora da bambini.

Anche quando immaginano la propria famiglia, i giovani mostrano desideri diversi da quelli che in realtà realizzano. La quasi totalità dei giovani dichiara che vorrebbe avere figli; se si chiede agli intervistati qual è il numero di figli desiderati in assenza di impedimenti e costrizioni, la percentuale di coloro che rispondono 3 o più

Anche quando immaginano la propria famiglia, i giovani mostrano desideri diversi da quelli che in realtà realizzano.

figli risulta superiore al 40%. Solo una marginale minoranza (il 9,2% fra gli uomini e solo il 6,2% fra le donne) pensa di non averne del tutto. Questo significa che se questi giovani fossero semplicemente aiutati a realizzare i propri progetti di vita, la denatalità italiana sarebbe un problema superato.

2 Cf M. BENASAYAG - G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.

Università

di Antonia Castellucci

L'Università, per sua natura, è una fucina di idee, un luogo privilegiato per l'elaborazione di una *cultura a misura d'uomo* che possa dare forma a tutte le espressioni del vivere sociale di un popolo: «Dall'università dipende la vita spirituale della società che pensa, che dirige, che scrive, che insegna, che dà cioè al popolo un indirizzo teorico e pratico in ordine alla filosofia della vita» (G.B. Montini, *Clero e universitari*, in Azione Fucina).

L'Università si rivela uno dei luoghi più qualificati per tentare di trovare le strade opportune per uscire dalla *crisi di cultura e di identità* che caratterizza il nostro tempo e indagare sulla Verità che "ricapitola" in sé tutte le verità parziali.

Il concetto di "Università" dovrebbe chiamare in causa quello di "universalità", ossia di una tensione che sospinge verso il raggiungimento della Verità totale, avendo come punto di partenza le verità parziali che si indagano. Ed è proprio nella ricerca faticosa della ragione verso il raggiungimento della verità intera che si colloca la finalità della vita universitaria.

Ancor più evidente è la distanza tra i desideri e la realtà se si pensa all'esperienza del lavoro. D'altra parte, con una disoccupazione giovanile che continua a restare attorno al 40%, è difficile sognare! Il 90% dei giovani intervistati vede il lavoro come impegno e come mezzo di autorealizzazione; l'86% uno strumento per costruirsi una vita familiare. In effetti il 46,5% si adatta a svolgere una attività non pienamente coerente con il proprio percorso di studi. Il 47% si adegua ad una retribuzione insoddisfacente. Il dato più negativo è che il 70% dopo un periodo di studio e lavoro è costretto a tornare a vivere con i genitori. I giovani si adattano anche a fare lavori poco retribuiti, ad accettare occupazioni diverse rispetto a quelle per cui hanno studiato, ad accettare lavori che sembravano essere passati di moda: l'imbianchino, l'idraulico, il contadino... L'80% degli interpellati sarebbe disponibile anche per lavori manuali. Si smentisce così il giudizio che i giovani sono schizzinosi!

Il contesto esterno condiziona il pensiero sul futuro, influisce sugli atteggiamenti che riguardano gli altri e il proprio sistema di valori. Alla domanda: «Quanto sei d'accordo con la seguente

Il contesto esterno condiziona il pensiero sul futuro, influisce sugli atteggiamenti che riguardano gli altri e il proprio sistema di valori.

affermazione: *“Gran parte delle persone è degna di fiducia?”*» coloro che rispondono di essere *molto d'accordo* sono solo il 6,4%. I giovani che rispondono *poco o per nulla d'accordo* sono il 58,9%. Questi sono i risultati di una rilevazione effettuata nel 2012; quella effettuata nel 2013, cioè solo un anno dopo, registra un aumento della diffidenza fino al 65%; soprattutto le ragazze dichiarano una sfiducia che raggiunge il 71%. Come mai? Segno di un disagio che si va aggravando nel mondo femminile, oppure segnale che le ragazze percepiscono, più dei maschi, le insidie e le minacce che possono venire loro dagli *altri*, dal mondo circostante?

È difficile rispondere a questa domanda in assenza di approfondimenti specifici, ma non può non far pensare questo atteggiamento diffidente delle nuove generazioni, quasi si fossero convinte che gli altri attorno a loro sono una minaccia e vanno guardati con sospetto. È chiaro che il passaggio da questa sfiducia che genera distanza ad un atteggiamento di impegno e di responsabilità è molto problematico.

Del resto, i dati riguardanti il volontariato confermano questa distanza dagli altri: solo l'11,3% fa esperienza continuativa di impegno concreto per gli altri, percentuale che sale al 15,9% tra i giovani che si dichiarano praticanti.

Chi influisce sulla formazione della personalità di un giovane e dei suoi valori di riferimento? L'influenza fondamentale è esercitata dalla famiglia: sono appartenenti alla cerchia familiare le figure su cui i giovani riversano al più alto grado la loro fiducia, quelle che i giovani riconoscono aver influito sui loro orientamenti religiosi e politici. Alla famiglia i giovani riconoscono un grande valore. Oltre l'80% di essi afferma che l'esperienza familiare gli è di aiuto nel coltivare le sue passioni e nell'affermarsi nella vita. Oltre l'85% afferma poi che la famiglia rappresenta un sostegno nel perseguire i propri obiettivi. Questo significa che la stragrande maggioranza dei giovani trova nella famiglia il più importante punto di riferimento e la maggiore fonte di aiuto.

1. C'è ancora posto per Dio?

C'è posto per Dio nel progetto di vita dei giovani di oggi? È vero che siamo di fronte alla prima generazione incredula, quella «che ha imparato a cavarsela senza Dio?»³.

È finito il tempo della fede? I giovani che non hanno più antenne per Dio⁴ sono destinati ad essere una generazione senza Dio?

I giovani che non hanno più antenne per Dio sono destinati ad essere una generazione senza Dio? Oppure l'incontro dei giovani con Dio percorre vie diverse da quelle cui siamo abituati, al punto che non sappiamo immaginarle?

La prima di una serie di generazioni senza Dio? Oppure in questo tempo inedito sotto tanti punti di vista, l'incontro dei giovani con Dio percorre vie diverse da quelle cui siamo abituati, al punto che non sappiamo immaginarle?

Sono le domande che si pongono i giovani stessi. È quello che si chiede un ragazzo, riflettendo sul rapporto tra la fede e il

mondo attuale: «*Viviamo in un'epoca in cui tutto deve essere conciso ed immediato. Le lettere sono state sostituite dai twitt, gli album di famiglia sono on-line su Facebook e non serve più uscire con gli amici in quanto lì si trova tutti nel gruppo su WhatsApp. In una società in cui il tempo viene misurato in byte vi è ancora posto per Dio?*».

Secondo la ricerca del Toniolo, i giovani che si dichiarano credenti nella religione cattolica sono il 55,9%. Si dichiara invece atea il 15,2% della popolazione giovanile, agnosta il 7,8%, credente in una entità superiore ma senza fare riferimento ad una divinità specifica il 10%. Interessante poi è notare che il genere risulta avere ancora una forte incidenza nel campo del sentimento religioso: le ragazze che hanno dichiarato di credere nella religione cattolica sono infatti oltre il 10% in più dei ragazzi, così come le giovani che si dichiarano non credenti sono il 6% in meno dei coetanei di sesso maschile.

Al Nord, l'appartenenza alla fede cristiana è ovunque al di sotto del 50%; al Sud raggiunge il 65,9%. I giovani che si dichiarano atei, al Nord sono intorno al 20%; al Sud intorno al 10%.

Alla richiesta di dare un voto da 1 a 10 a diverse istituzioni, la Chiesa ha avuto un punteggio intorno a 4, con un aumento

3 Cf A. MATTEO, *La prima generazione incredula*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010.

4 Cf *ibidem*.

di fiducia per i giovani cattolici (5,4%) e ancor più per i giovani praticanti (6,6%).

Ma il grado di fiducia cambia se si considera la figura di Papa Francesco, la cui popolarità supera per alcuni indicatori (la capacità di comunicare, la simpatia...) il 90% e di cui si apprezzano soprattutto l'impegno per la pace, per il dialogo tra le religioni e l'attenzione ai poveri.

I giovani che dichiarano di partecipare ad un rito religioso almeno una volta la settimana sono il 15,4%. Tra i giovani che si dichiarano cattolici solo il 24,1% frequenta la Chiesa una volta a settimana e il 16,1% una volta al mese. I giovani che, pur dichiarandosi cattolici, non frequentano mai la Chiesa, sono il 28,3%.

I numeri riguardanti la pratica religiosa, soprattutto se confrontati con quelli che riguardano il credo, sono molto interessanti. I giovani che dichiarano di partecipare ad un rito religioso almeno una volta la settimana sono il 15,4%, con una leggera prevalenza delle ragazze. Ma l'aspetto più interessante riguarda la pratica dei giovani che si dichiarano cattolici: solo il 24,1% frequenta la Chiesa una volta a settimana e il 16,1% una volta al mese. I giovani che, pur dichiarandosi cattolici, non frequentano mai la Chiesa, sono il 28,3%.

L'interesse di questo dato sta nel suo indicare l'evolversi verso una fede privata, senza comunità, senza appartenenza: una fede solitaria, che alla lunga rischia il *fai da te* anche sul piano dei contenuti.

In una prospettiva vocazionale, non è privo di interesse l'atteggiamento dei giovani nei confronti della tenuta delle scelte compiute. All'affermazione: «*Non esistono nella vita scelte che valgono per sempre, c'è sempre la possibilità di tornare indietro*», il 61,4% dei giovani ha dichiarato di trovarsi molto o abbastanza d'accordo. Con questo atteggiamento è difficile per un giovane prendere in considerazione la scelta “per sempre” del sacerdozio e della vita religiosa, o l'indissolubilità del matrimonio. Nella società liquida tutte le scelte appaiono provvisorie, sia che questo dia la stimolante percezione di potersi reinventare di continuo, sia che dia quella destabilizzante di trovarsi sulle sabbie mobili di una realtà incerta e instabile.

Altro elemento interessante è l'atteggiamento nei confronti delle figure religiose. Nelle storie spirituali dei giovani intervistati vi sono poche figure di preti, tranne quelli che sono diventati importan-

ti, perché nell'itinerario formativo sono stati vicini e hanno saputo stabilire una relazione personale. Le interviste fanno emergere nei confronti del prete la stessa distanza che i giovani manifestano nei confronti della Chiesa: una benevola indifferenza. È inimmaginabile una Chiesa senza preti e, tuttavia, molti dichiarano di poterne fare tranquillamente a meno. Tuttavia, sollecitati a dire quali caratteristiche dovrebbe avere il loro prete ideale, dicono che dovrebbe essere un testimone, una guida che accompagna il cammino, uno che sa ben spiegare la Parola di Dio. C'è anche qualche figura di suora nel sistema di relazioni di qualche giovane. Vi è una ragazza che ricorda la suora che ha avuto a catechismo e con cui è rimasta in contatto. Che cosa apprezza di lei? Il fatto che non ha smesso di interessarsi alla sua vita, di tenere i contatti, di informarsi su come stava e su quello che le accadeva. Insomma, una persona capace di restare in una relazione calda e partecipe.

Non mancano nemmeno coloro che, nel periodo in cui sono stati intervistati, hanno dichiarato di aver avviato un percorso di discernimento perché attratti dall'idea di consacrarsi a Dio.

2. Che fare?

È naturale chiedersi a questo punto che cosa fare. Se lo chiedono tutti coloro che conoscono il valore dell'impostare la propria vita guidati da un'idea e da un ideale; che sanno la bellezza dell'avvertire sulla propria vita un disegno di Dio; che sono consapevoli della fatica di un discernimento che nell'attuale contesto si fa particolarmente impegnativo e può indurre nella tentazione di vivere alla giornata, o quanto meno portati dagli eventi che si succedono nella vita di ciascuno.

Papa Francesco, che ha indetto un Sinodo sui giovani per il 2018⁵, dà una prima risposta a queste domande: la Chiesa universale si interrogherà non solo sui giovani e sul proprio rapporto con loro, ma anche sul proprio modo di accompagnarli nel guardare dentro di sé e verso il futuro.

5 Nel testo del comunicato con cui è stato annunciato il tema si legge che il prossimo Sinodo «intende accompagnare i giovani nel loro cammino esistenziale verso la maturità affinché, attraverso un processo di discernimento, possano scoprire il loro progetto di vita e realizzarlo con gioia, apprendendo all'incontro con Dio e con gli uomini e partecipando attivamente all'edificazione della Chiesa e della società».

Occorre educare ad affrontare la vita con fiducia, a darsi degli obiettivi, ad allenarsi ad affrontare le difficoltà, soprattutto a contrastare ogni atteggiamento passivo per imparare a sentirsi protagonisti di una vita che è dono di cui rispondere.

Tutti coloro che hanno qualche responsabilità nei confronti del mondo giovanile hanno un proprio contributo da offrire e un proprio compito da assumersi, a cominciare dalla *famiglia*. In casa, con i genitori e i fratelli, i più fortunati anche con i nonni, ogni giovane deve poter imparare a buttare lo sguardo lontano, a guardare con fiducia e con responsabilità al proprio futuro. Occorre

educare ad affrontare la vita con fiducia, a darsi degli obiettivi, ad allenarsi ad affrontare le difficoltà, soprattutto a contrastare ogni atteggiamento passivo per imparare a sentirsi protagonisti di una vita che è dono di cui rispondere.

Vi è poi un compito che è comune a tutti gli *educatori*, siano essi catechisti, sacerdoti, docenti: è il prendersi cura dei giovani guardandoli uno ad uno, ricordando a se stessi e insegnando così ai giovani che ciascuno di loro è pensato per ciò che è ed è chiamato per nome. Solo così si rendono possibili le scelte: facendo avvertire ai giovani la premura di chi pensa la loro vita. E non si tratta di un pensiero astratto, ma di un'esperienza che parla tanto quanto coinvolge. Ogni intervento educativo che non trova la strada della relazione personale e diretta finisce con l'essere fatica sprecata: ogni giovane ha bisogno di sentirsi unico e di avvertire che c'è qualcuno che pensa a lui per ciò che è, e non semplicemente perché è un giovane, o perché fa parte del gruppo giovani. L'anonimato di tante iniziative pastorali fa sentire il suo peso anche sul modo con cui i più giovani affrontano la vita. I giovani nella comunità cristiana cercano relazioni e figure di riferimento che facciano sentire che sono qualcuno per qualcuno. Così imparano che sono qualcuno per Dio e che a Lui sono chiamati a rispondere.

Gli *adulti* in generale hanno la responsabilità di far posto ai giovani nella società, facendo un passo indietro. Quando un giovane sperimenta che tutte le strade di una vita adulta sono bloccate, finisce con il chiudersi in se stesso, nella passività e nell'indifferenza. Come può guardare con fiducia e con consapevolezza al futuro un

giovane che non trova lavoro, che non può prendersi responsabilità nella società e nemmeno nella comunità cristiana perché tutti i posti sono occupati da adulti che non riescono a immaginare la loro vita senza certi ruoli,

che non riescono a ripensare il loro posto nella società, valorizzando un patrimonio di esperienza trasformato in saggezza di vita, che non sanno stare dietro ai giovani

per sostenerli, ma hanno bisogno di essere protagonisti in prima persona?

Infine, vi è un compito che è di tutta la *società*, che ha la responsabilità di accogliere il contributo dei giovani in quanto apporto in-

novativo, in grado di non farla invecchiare. Certo, per questo deve accettare che i giovani mettano in discussione abitudini, modo di vedere le cose magari consolidati da lunghe tradizioni. Ma occorre essere tutti consapevoli che ogni società che non si

lascia mettere in discussione dalla propria componente più giovane finisce con il mettersi fuori tempo e con il non sapere più rispondere alle esigenze del tempo che passa.

L'ascolto dei giovani, attraverso le informazioni che sono fornite dalla ricerca dell'Istituto Toniolo, lascia intravedere interessanti e impegnative prospettive per aiutare i giovani a diventare protagonisti della loro vita e della società di domani.

Le “RELAZIONI” tra desiderio e progetto

Luca Peyron

Direttore dell’Ufficio diocesano per la pastorale degli universitari, vice direttore CDV, Torino.

Oggi abbiamo perduto molti degli strumenti sino a poco tempo fa efficaci per educare, orientare ed accompagnare i giovani nel discernimento vocazionale. Certamente una delle principali cause risiede nella deriva autoreferenziale che la post modernità ci consegna con i suoi miti dell’autoeducazione, dell’autogenerazione e dell’autorealizzazione, che ci allontanano dalla struttura autentica dell’umano e a cui è necessario reagire senza limitarsi alle sole stigmatizzazioni. La nostra tesi di *sfondo* è che l’università è tanto luogo quanto tempo della vita che possono essere prezioso strumento di discernimento vocazionale e spazio pastorale promettente spesso inesplorato. In una efficace alleanza, accademia e azione pastorale possono beneficiare l’una dell’altra, così da favorire la necessaria riappropriazione, in modo particolare per i giovani, di una relazionalità sana e di rapporti educativi che siano oggettivamente generativi¹. I fattori di interesse di questo ambito e le possibilità di guadagno pastorale sono molte: l’esperienza universitaria accomuna la gran parte dei nostri giovani ed è una fase della vita dai contorni chiari e limitati che interessa tutti i nostri territori,

1 Lo sfondo teologico di queste brevi note è rinvenibile in A. BOZZOLO - R. CARELLI (edd.), *Evangelizzazione e educazione*, LAS, Roma 2011; F. CERAGIOLI, *Il cielo aperto. Analitica del riconoscimento e struttura della fede nell’intreccio di desiderio e dono*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2012; R. SALA, *L’umano possibile. Esplorazioni in uscita dalla modernità*, LAS, Roma 2012.

Cultura

di Luca Peyron

Cultura è una parola complessa e che rischia nei nostri ambienti di far paura. Non dovrebbe essere così, perché cultura per noi credenti è semplicemente il farsi carne e sangue del pensiero, la conseguenza del mistero del Dio che si è fatto uomo nel guardare, giudicare, raccontare quanto ci circonda. Cultura è consegnare ai lontani l'eco della Parola tra le pareti della realtà, l'anelito profondo del nostro cuore che si confronta con quello del mondo, il dubbio e la domanda di Cleopa che chiede al Dio che cammina accanto a noi di rivelare il suo nome.

Cultura è la verità che si fa storia giorno per giorno. «Il nostro tempo ha partorito una curiosa fantasia, secondo la quale quando le cose si mettono davvero male abbiamo bisogno di un uomo pratico. Ma sarebbe assai più giusto dire che quando le cose vanno assai male avremmo bisogno di un uomo non pratico. Di sicuro, per lo meno, abbiamo bisogno di un teorico. Un uomo pratico è una persona abituata soltanto alla vita concreta di tutti i giorni, al modo in cui le cose funzionano normalmente. È sbagliato suonare la cetera mentre Roma brucia, ma è del tutto legittimo studiare la teoria dell'idraulica mentre Roma brucia» (G.K. Chesterton). Cultura per noi credenti oggi è proprio questo: pensare per poter agire davvero, raccontare l'uomo quando lo si è smarrito, progettare il tempo lanciandolo nell'eternità quando si trova spezzettato in singoli istanti infecondi. Cultura, oggi, in università e con i giovani è pensare con lode.

che abbiano o meno un ateneo. Infine, nonostante le riforme che in molto hanno cambiato l'accademia, essa è rimasta sostanzialmente uguale a se stessa nei suoi elementi ideali e rappresenta ancora, sia per i giovani che nell'immaginario collettivo, un punto fermo e un luogo riconosciuto autorevole. Di quanti luoghi, processi e tempi della vita possiamo dire oggi lo stesso? Quanto i nostri spazi ecclesiastici hanno la medesima autorevolezza ed importanza per questa fa-

Nella mutevolezza liquida delle appartenenze sociali e spirituali, nell'emotivismo post moderno,

l'università non ha perso il suo smalto e il suo valore di porto sicuro.

scia di età? Nella mutevolezza liquida delle appartenenze sociali e spirituali, nell'emotivismo post moderno, l'università non ha perso il suo smalto e il suo valore di porto sicuro. In questo orizzonte continuamente cangiante, per cui anche il dato antropo-

logico sta diventando mutevole, controllabile e frutto di una scelta – gender *docet* – resiste il titolo accademico. Si è medici, architetti, infermieri, agronomi per tutta la vita, si è fieri di esserlo, si fatica per diventarlo, si fa sfoggio di questa fatica. È un punto fermo desiderato e difeso. Esattamente come vorremmo che fosse la risposta al sogno di Dio.

La nostra tesi di fondo è che la scelta vocazionale sia un processo relazionale in cui entrano in gioco la libertà del Chiamante e del chiamato, in cui il progressivo svilupparsi del legame genera un riconoscimento reciproco.

chiamato che ad essa decide di configurarsi per tutta la sua esistenza riconoscendole il valore assoluto che porta ad un processo di identificazione e riconoscimento che innesta addirittura nella Trinità stessa: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (*Mc 1,11*). Ma all'università, *mutatis mutandis*, non avviene forse lo stesso per cui nella relazione accademica vi è un successivo riconoscimento, avvalorato dagli esami di merito e dalla dissertazione finale, in cui progressivamente si perviene ad una identità accademica che segna l'essere della persona per il resto della sua vita e che corrisponde, in larghi tratti, a quell'immagine custodita dall'accademia stessa che la riconosce? E di più si configura non solo il riconoscimento passivo – vengo riconosciuto – ma anche attivo, sono capace a mia volta di riconoscere e di dare riconoscimento perché ormai ho acquisito quella conoscenza che mi permette di farlo.

La proposta è quella di una pastorale vocazionale universitaria, che assume cioè nei suoi tratti metodi, strumenti e modi che sono propri dell'università.

che assume nei suoi tratti metodi, strumenti e modi che sono propri dell'università. Così da far prendere coscienza dei desideri, dare loro

La nostra tesi di fondo è che la scelta vocazionale sia un processo relazionale in cui entrano in gioco la libertà del Chiamante e del chiamato, in cui il progressivo svilupparsi del legame determina, o meglio, genera un riconoscimento reciproco per cui l'immagine custodita nel cuore del Chiamante rispetto al chiamato diventa il bisogno esistenziale del

Come dunque non lavorare per contaminare ed innestare questi mondi? La proposta è quella di una pastorale vocazionale universitaria, ossia fatta nei luoghi universitari, con gli studenti universitari, ma anche con strumenti universitari, ossia una pastorale vocazionale

un orientamento serio e concreto, trasformarli in progetto e in concreta realizzazione di senso e di vita in relazioni autentiche ed effettivamente generative e capaci di un riconoscimento esistenziale e di fede. Naturalmente siamo consapevoli della sproporzione non colmabile tra la libertà di Dio e il suo essere totalmente Altro rispetto a qualunque strumento umano e pastorale, dunque anche in queste brevi note tutto sarà analogia ed ogni accostamento un balbettio rispetto al mistero profondo e spesso ineffabile del dialogo tra l'uomo e Dio, a maggior ragione laddove Egli chiama ad una speciale vocazione. Lo spazio a disposizione per queste note non può che essere limitato, dunque ci soffermeremo solo su alcuni punti suggerendo qualche direzione di pensiero².

1. L'università come luogo

L'università è un luogo: luogo del sapere, luogo di incontri, luogo aperto e multiculturale. Soprattutto è il luogo in cui un giovane costruisce consapevolmente il proprio futuro adulto culturale, sociale, professionale, lavorativo e, anche senza tematizzarlo, vocazionale e relazionale. È il luogo in cui la domanda «cosa vuoi fare da grande?» diventa concretezza perché si è già così grandi da poter prendere delle decisioni e si deve diventare grandi per trasformare i desideri, i sogni o le intuizioni in progetti e in direzioni di vita. L'università non è uno spazio neutro: è un luogo in cui si viene a contatto con tutto e con tutti. Pur essendo un ambiente relativamente protetto, in esso molti giovani vedono per la prima volta il mondo in faccia e vengono guardati in faccia dal mondo. L'università conserva il suo essere luogo in cui il molteplice si concentra in un solo punto, essa è, almeno idealmente, il mondo a portata di mano. Il web ha reso questo impatto meno affascinante e dirompente, ma non l'ha eroso del tutto. Decine e decine di pari, di giovani, si trovano nel medesimo luogo senza conoscersi e senza conoscere lasciando che altri li guidino, riconoscendo il bisogno che altri, i docenti, parlino ed insegnino, educhino.

Possiamo sostenere che la conoscenza ha bisogno di luoghi e i luoghi generano conoscenza e che nella narrazione biblica la voca-

2 Per un ulteriore approfondimento del tema si rimanda a L. PEYRON, *Per una pastorale universitaria*, Elledici, Leumann (TO) 2016.

La conoscenza ha bisogno di luoghi e i luoghi generano conoscenza: nella narrazione biblica la vocazione si manifesta sempre in un luogo definito di cui si fa esplicita memoria.

zione si manifesta sempre in un luogo definito di cui si fa esplicita memoria. C'è quindi un nesso cosicché l'università come luogo abbia una qualità teologica e quindi vocazionale? Pensiamo di sì: il desiderio e il bisogno di conoscere e l'effettiva possibilità che questo avvenga

sono definiti *da* e *in* alcuni luoghi. Alcuni spazi più di altri rendono possibile lo sviluppo cognitivo, spingono al pensiero, permettono quel processo che porta ad una rappresentazione di se stessi diversa, capace di diventare più rispondente ai propri desideri e bisogni, alla realtà. Gli universitari per studiare hanno bisogno di un'aula studio, un laboratorio, di un ambiente. L'università come edificio è uno spazio che favorisce l'iterazione informale e formale nel rapporto educativo: ogni università è sempre più pensata e realizzata con questo scopo e a questo fine. Ma questi sono esattamente alcuni dei temi di cui la pastorale vocazionale si nutre: mettersi in discussione, confrontare il pensiero, lasciare che idee diverse mettano in dubbio le proprie, avere bisogno di un riconoscimento dei propri desideri in funzione del domani, mettersi in ascolto di un Altro riconosciuto come determinante per le proprie scelte e le proprie capacità di perseguiile. Nella concretezza dell'azione pastorale questo può significare avere dei luoghi riconosciuti in università dove il tema spirituale possa essere trattato, dove si possa porre la domanda sulla vocazione ultima delle persone: cappella o sede della cappellania, sala multifedi o sede dell'associazione studentesca. Anche fuori dall'università, nei nostri ambienti ecclesiali, è necessario definire maggiormente i luoghi del pensare e del discernere, del confronto e della riflessione.

Abbiamo luoghi di preghiera, luoghi per l'aggregazione e la catechesi, ma per i giovani abbiamo ancora troppi pochi luoghi deputati alla riflessione.

Abbiamo infatti luoghi di preghiera, luoghi per l'aggregazione e la catechesi, ma per i giovani abbiamo ancora troppi pochi luoghi deputati alla riflessione. Don Bosco, grande educatore della mia terra e dei giovani, aveva pensato il suo oratorio anche con un'aula: uno spazio per il pensiero e la formazione all'interno dell'oratorio fu scelta vincente, lo può essere ancora oggi perché un luogo del convegno risulta necessario.

2. L'università come tempo

L'università è anche un tempo dai confini abbastanza precisi. È il tempo in cui si diventa adulti, il tempo in cui da oggetto di cura si passa ad essere soggetto che cura. Nel tempo universitario la sospensione del presente tipica di questa epoca, che impedisce di definire il proprio progetto esistenziale, cioè la razionalizzazione delle idee, delle risorse e focalizzazione di uno scopo, non trova più quartiere perché non si può e non si desidera restare universitari a vita. Se anche oggi si tende sempre di più a non elaborare il passato e non ci si proietta verso il futuro, anche a motivo della rarefazione di alcuni automatismi sociali, nuovamente il tempo universitario non lo permetterebbe perché il futuro incalza e le scadenze bruciano quando non sono onorate. È un tempo in cui, oggi, il progetto personale di crescita è validabile solo in corso d'opera e con gli attori del fatto educativo quasi allo stesso piano: una sfida e anche una risorsa per la pastorale universitaria che si deve confrontare anche con una comunità accademica che può diventare attore, più o meno consapevole, dei percorsi vocazionali dei giovani.

Come trasformare il *Kronos* in un *kairòs*, il tempo in cui Dio agisce (Mc 1,15) soprattutto, come qui ci interessa, in termini vocazionali?

la troviamo nella domanda stessa, con l'irrompere dell'Eterno nel tempo, nella logica dell'incarnazione. In un circolo virtuoso inserire la dimensione spirituale e trascendente nel tempo universitario restituisce una dimensione di senso e di valore allo studio universitario e alla formazione della coscienza professionale nel giovane; questo percorso di appropriazione sempre maggiore di adultità e senso porta la persona a cercare sempre di più risposte di orizzonte e di sistema nella propria vita e, di qui, una risposta anche vocazionale al proprio esistere e saper progressivamente fare.

Proviamo a declinare queste considerazioni nel tempo universitario per verificarne i potenziali guadagni pastorali in chiave vocazionale.

Innanzitutto il momento universitario si apre con la scelta universitaria, tempo molto breve ma cruciale. La ricerca ci dice che la

scelta è orientata da alcuni grandi macro fattori che abitualmente vengono declinati come segue:

a. motivi vocazionali: scelgo quanto realizza le mie aspirazioni profonde e di senso;

b. motivi funzionali: scelgo ciò che mi darà una posizione economica e sociale;

c. motivi familiari: scelgo ciò che mi pone in continuità con il lavoro dei miei genitori;

d. motivi casuali: scelgo per motivi contingenti o dell'ultima ora.

In realtà ricerche più puntuali³ mostrano che l'orientamento universitario è più complesso da leggere, comprendere e soprattutto descrivere per modelli. Questi studi sono importanti anche dal nostro punto di vista e sarebbe interessante un ulteriore approfondimento. In queste note possiamo riservarci solo una considerazione spiccia, ma importante: la scelta universitaria dettata da motivi vocazionali è quasi sempre una scelta più serena, consapevole e che si mantiene salda nel tempo. La componente del senso e del valore, più di ogni altra componente utilitaristica, è vincente. Porre queste domande ai giovani, invitarli ad esplorare le possibili risposte e a considerare un orizzonte veritativo più ampio di quello che abitualmente viene offerto loro significa rasserenare e sostenere il momento dell'orientamento e far loro apprezzare il valore inestimabile dell'essere orientati e guidati. Questo orientamento è scoperta della propria identità, delle proprie effettive capacità, valorizzando il soggetto nelle scelte che lo coinvolgono. In questo modo si abilitano i giovani a prendere alcune decisioni che siano consapevoli e non casuali o di compiacimento. In questa fase è importante inserire il tema del bene comune e della costruzione del Regno di Dio per cui le scelte che si fanno si riverberano non solo su se stessi, ma su altri, su molti. Tanto più ci abilitiamo a considerare le nostre scelte come non solo personali, ma anche sociali ed universali, tanto più risulterà evidente che in noi, come in Abramo, possano essere benedette tutte le genti.

La componente spirituale conferisce al tempo universitario anche la capacità di prendere tempo, di non essere vittima dell'ansia o, al

³ Di particolare interesse la lettura sociologica rinvenibile in F. CORRADI, *Razionalità, coerenza e vocazione nelle scelte universitarie individuali*, Ledizioni, Milano 2010.

La componente spirituale conferisce al tempo universitario la capacità di prendere tempo, di non essere vittima dell'ansia o al contrario di gettare via il tempo accontentandosi delle esperienze immediate e superficiali.

contrario, di gettare via il tempo accontentandosi delle esperienze immediate e superficiali. Il tendere ad unità proprio di chi riconosce una dimensione spirituale aiuta a non disperdere e disperdersi; il riferimento ad una visione orientata della storia, non frutto del caso, ma di un disegno intelligente e finalizzato, conferisce allo studente il desiderio di cercare e porsi domande, di non accontentarsi di affastellare nozioni, ma di costruire costellazioni concettuali, reti di conoscenza che disegnino efficacemente la realtà e permettano di innestarsi in essa e di amministrarla scartando quanto è secondario, periferico, non adatto. Tendere ad avere un quadro di insieme, a spingere in avanti il proprio pensiero confrontandolo senza *a priori*, cercare la Volontà intelligente nelle cose e nella storia è evidente palestra per cercare quella volontà anche nella propria storia personale.

Un altro effetto fondamentale e regolativo del cammino universitario è la consapevolezza che ogni conoscenza non può avere pretese di assolutezza sul tutto né prevaricare altre forme di conoscenza. La teologia e la religione hanno un effetto regolativo sulla vita intellettuale universitaria dando a ciascuno il posto che gli compete. Questo effetto ordinatore è quanto mai importante se si decide della propria vita e del proprio futuro in termini vocazionali mettendo al riparo dai facili entusiasmi, dall'estremismo e dall'attendismo anche nelle scelte. Questi percorsi, poi, si fanno insieme e con una regola di vita precisa. Università e vocazione hanno bisogno di guide e di termini precisi che scandiscano il tempo e diano un ritmo.

Una parola infine per il tempo perduto, il tempo negativo, il tempo sprecato. L'università è anche palestra in cui si impara a ripartire dai propri fallimenti ed errori come nella vita spirituale si impara a fare i conti con il proprio peccato e con la fallibilità di un cammino ascetico. Spesso il discernimento vocazionale è segnato in negativo dalla paura del fallimento, dalla mancanza di certezze assicurate ed assicurabili. La vita di fede letta con le categorie e dall'esperienza della vita universitaria e viceversa, rendono ragione del fatto che il peccato e il fallimento sono occasioni di grazia e nella misura in cui vengono vissute con umiltà diventano strumento di discernimento e di scelte serene.

Conclusioni

Scelta, tempo e luogo non sarebbero di per sé sufficienti se non fossero mossi dallo studio. Lo studio è il vero motore della vita universitaria, l'asse portante del tempo dell'università e, sotto il nostro profilo teologico pastorale, il punto di innesto primario di una pastorale vocazionale efficace.

Non vogliamo in sede di conclusioni tracciare i confini di una spiritualità dello studio, anche se filone necessario, fecondo e centrale in una più ampia riflessione sulla pastorale universitaria, piuttosto usarne alcuni elementi costitutivi come collante e comburente di tutti gli altri aspetti che sommariamente abbiamo evidenziato. Qualunque forma di conoscenza, anche la più sofisticata ed articolata, parte da un punto di origine: il rapporto frontale con un "tu" che ci fa uscire dal nostro "io" e ci apre al mondo. Lo studio

**Lo studio conosce i suoi ritmi,
genera la capacità di saper
domandare e il desiderio
di conoscere la verità sino a
giungere a Colui che è Verità.**

conosce i suoi ritmi, lo studio genera la capacità di saper domandare e il desiderio di conoscere la verità sino a giungere a Colui che è Verità. Lo studio abilita a distinguere per connettere e non tenere separato. Lo studio mette in relazione la

persona con il creato, con se stessa ed infine con il Creatore dando un metodo per separare vero da falso, giusto da ingiusto. Lo studio correttamente inteso sostiene una spiritualità autentica, disponibile a rispondere di sì. Lo studio è una prova di capacità relazionale con il pensiero di altri e nella vita universitaria, diventa lo strumento efficace per generare nuovi legami.

In una comunità di pari, chiamati al medesimo obbiettivo, il mettersi insieme a pensare è palestra importante per acquisire un'attitudine feconda ad un "tu" che ci sta davanti e mette anche in crisi la nostra identità. Ma lo studio è anche fatica e solitudine, ultima istanza che interpella le proprie capacità e responsabilità conferendo dignità e valore alle scelte. Lo studente impara a stare ben diritto di fronte al professore all'esame, in modo adulto e nella convinzione che chi gli sta davanti non è nemico, ma strumento che può riconoscere lavoro e fatica, verità e traguardi e conferire un titolo. Stare di fronte a qualcuno che ha il potere e il dovere di fare delle domande a cui, da solo, tu devi delle risposte che tu e soltanto tu devi dare. La portata di questo piccolo dramma è significativa. In quei

pochi minuti si gioca molto in termini di verifica della propria personalità, prima ancora che della propria preparazione accademica. Innanzitutto significa aver accettato che l'altro ha potere su di me, di domandare prima e di giudicare poi. Si tratta di cedere una parte della propria sovranità su se stessi, di consegnare in qualche modo la propria libertà. Nella postmodernità autosufficiente si tratta di un passaggio importante, propedeutico ad un mettersi di fronte a Dio di ben altro spessore ed implicazione, ma che risente delle stesse precompressioni che incostano tutta la modernità. Allo stesso tempo però l'altro non ha potere di vita e di morte, l'altro riconosce la tua dignità, il diritto a stargli di fronte, il diritto a non rispondere, ad andarsene, il diritto a riprovarci, ma soprattutto a sottrarsi. Si tratta di un contesto di giudizio, ma non è un tribunale. L'orgoglio della propria indipendenza cede il passo alla fiducia, con una certa dose di umiltà, ma senza scadere nell'umiliazione avvilente.

Lo studio e la vita universitaria abilitano così, in modo bello e graduale, ad altre domande ben più cogenti, ad altri appelli ben più significativi e a scoprire che Dio ha riconosciuto in te un tassello importante del suo disegno di salvezza. Giova ribadire la sproporzio-

ne, ma nello stesso tempo abbiamo sempre più bisogno di mediazioni che ci aiutino, sul versante antropologico, a recuperare alcuni atteggiamenti che sino a pochi anni fa erano patrimonio indiscusso della società e dell'atteggiamento religioso delle persone. In questo tempo smarrito, in cui i giovani fanno fatica a partecipare in modo proprio

ad una celebrazione, anche questi semplici ed apparentemente lontani strumenti possono essere profittevoli per allacciare un dialogo che condivide un linguaggio e alcune rappresentazioni che siano significative ed esistenzialmente capaci di agganciare delle risposte.

BISOGNI *dei giovani e pastorale vocazionale*

Stefano Guarinelli

Psicologo e psicoterapeuta, docente di Psicologia pastorale e di Introduzione alla psicologia, Milano.

Se parliamo di bisogni dobbiamo riconoscere fin da subito come questo tema potrebbe essere affrontato da molte prospettive differenti. Il presente contributo rappresenta *un* tentativo di lettura a partire da *una* prospettiva di osservazione. E non solo: dei giovani di oggi (per non parlare degli adolescenti!) si parla

moltissimo e si scrive quasi altrettanto, si moltiplicano le "diagnosi", ma con la sensazione che quando poi si rientra nel "pratico" non si sa bene *cosa* fare e *come* fare. La cosa è vera al punto che talora qualcuno fra coloro che trattano quotidianamente con giovani o adolescenti

(genitori, educatori, insegnanti, religiosi, diaconi o sacerdoti), non sa letteralmente a che santo votarsi e in risposta a certi comportamenti implorerebbe il ripristino della pena capitale...!

Scherzo, ovviamente. Eppure, chi opera in ambito educativo sa che le cose sono veramente complicate. Sia chiaro: non ci sono soltanto le situazioni difficili. D'altra parte, però, è innegabile che rispetto anche solo a venti o trent'anni fa, ora ci troviamo di fronte a tutto un repertorio di comportamenti che quanto meno ci lasciano spiazzati.

Detto questo, però, subito provo a contraddirmi. E dico: già questo approccio potrebbe essere sbagliato. Partire dai problemi: perché

mai? Sembra quasi che se ci parlano di giovani o adolescenti, o ci chiamano a parlare di loro, quasi non riusciamo a fare a meno di iniziare evocando tutte le malefatte che combinano. Come se questa generazione di adolescenti e di giovani fosse per intero una generazione di disturbati. Il che – sarei tentato di dire – non è nemmeno del tutto falso, ma... non esageriamo!

Vorrei seguire dunque un approccio che non sia catastrofista e che allo stesso tempo, però, non sia irrealistico, quasi irenico. Nemmeno vorrei fare una sorta di elenco di caratteristiche dei giovani d'oggi, perché di tali descrizioni la letteratura a disposizione credo sia sufficientemente completa. Proverei a fare alcune riflessioni fondamentali, declinandole subito in alcuni contenuti concreti che riguardano, però, soprattutto... gli adulti! Già, proprio così: vorrei provare a parlare dei giovani a partire da chi non lo è più e che pure – così credo – in qualche misura ha a che fare con il loro modo di essere.

Studiare il tema dei bisogni dei giovani che interpellano la pastorale vocazionale oggi è sicuramente opportuno. Sappiamo bene, però, come ogni domanda, ogni modo di impostare una ricerca qualsiasi, in qualche misura già la pregiudica. Proverei a smontare il titolo di questo intervento per vedere se, al suo interno, possiamo individuare un modo di pensare che è degli adulti, i quali potrebbero assumere implicitamente alcuni modelli interpretativi della realtà – e in particolare di quella educativa – che forse andrebbero indagati, capiti e, chissà, forse anche ripensati e modificati.

1. I bisogni appartengono a chi li ha?

Per comprendere meglio quanto sto dicendo, proverei ad entrare nel merito di uno degli approcci classici allo sviluppo umano che

C'è un soggetto portatore di bisogni, che ricerca, per la loro gratificazione, un oggetto. Nella prospettiva della psicologia freudiana, l'oggetto psicoanalitico è soprattutto un prodotto della pulsione che procede dal bisogno.

è quello della psicologica psicodinamica. A partire dall'eredità dell'approccio psicoanalitico, e cercando di rendere il più possibile scheletrica la sua concettualizzazione, si potrebbe dire così: c'è un soggetto portatore di bisogni, che ricerca, per la loro gratificazione, un oggetto. Nella prospettiva della psicologia freudiana, la mamma, ad esempio, è soprattutto l'*oggetto materno*, ove con tale

denominazione si intende evidenziare il fatto che il suo essere ciò che è dipende fondamentalmente dal tipo di richiesta del bambino. In altri termini: l'oggetto psicoanalitico è soprattutto un prodotto della pulsione che procede dal bisogno.

In una tale prospettiva lo sguardo alla personalità e al suo sviluppo è fondamentalmente monopersonale. Ovvio che l'interpersonalità non sia omessa o addirittura negata. Essa interviene, tuttavia, a rispondere, in modo più o meno adeguato, ai bisogni del soggetto. In questo senso, perciò, soggetto e oggetto stanno come l'uno di fronte all'altro, ove il primo presenta dei bisogni che il secondo, alla stregua di un "distributore", gratifica secondo quantità e modalità più o meno adeguate.

La psicologia interpersonale o la psicologia intersoggettiva, che pure sorgono in un contesto che è ancora quello della psicologia psicoanalitica, con sottolineature, sfumature, ma talora anche con cambiamenti importanti a livello dei paradigmi fondamentali, evidenziano anche il percorso inverso: nella relazione mamma-bambino, pure l'oggetto-madre ha dei bisogni verso il soggetto-bambino. Ovvio che i bisogni materni non sono gli stessi, ma nemmeno simmetrici rispetto a quelli del bambino. Ad ogni buon conto ciò evidenzia, nell'intreccio dei due percorsi, che il bisogno monopersonale non può essere considerato un *primum* (né logico, né cronologico), ma che esso procede, almeno in qualche modo, dalla situazione di un soggetto che è anche oggetto, che, a sua volta, ricerca un oggetto che è anche soggetto.

La cosa, detta così, parrebbe perfino scontata. Eppure nel senso comune prevale una prospettiva, per quanto implicita, che converge diffusamente verso la monopersonalità. Ad esempio: una mamma di tre bambini che affermasse di aver avuto nei confronti dei suoi tre figli lo stesso atteggiamento o di aver dato loro lo stesso affetto, direbbe una cosa che *moralmente* può essere vera, ma *psicologicamente* no. Affermarlo, infatti, significa ignorare, sottovalutare o addirittura estromettere il bisogno materno nei confronti del figlio, inteso in questo caso come oggetto della mamma. E in una tale prospettiva, ad esempio, un primogenito non risponde e non può rispondere allo stesso modo in cui rispondono un secondogenito o un terzogenito. Basti pensare al profondo cambiamento identitario prodotto dal primogenito nei confronti della propria madre: da

donna a donna-madre. È indiscutibile che l'affetto per tutti gli altri figli potrà essere moralmente identico, ma qualitativamente non potrà esserlo giacché gli altri figli non provocheranno un cambiamento identitario paragonabile a quello prodotto dal primo. Da qui si coglie la diversa "posizione" assegnata da una madre ai propri figli; a quel punto i loro bisogni, così "posizionati", potranno modificarsi e plasmarsi in modalità differenti, da un figlio all'altro.

2. I bisogni degli adulti

Si badi che la cosa non è di poco conto e rimette in discussione l'idea secondo la quale si parla di bisogni del singolo indipendentemente da chi quei bisogni contribuisce a creare e non solo a gratificare. Fin qui mi sono limitato a esplicitare tutto ciò nella relazione mamma-bambino, ma l'esempio potrebbe essere esteso, seppure con intensità e caratteristiche qualitative differenti, a tutte le relazioni che ogni soggetto intrattiene con gli altri soggetti con cui interagisce.

Le riflessioni condotte in apertura modificano dunque il modo di porre il nostro tema: non possiamo limitarci a raccogliere o a

Quei bisogni di cui siamo alla ricerca sono anche possibilmente creati o co-creati prima, ma pure nel momento stesso in cui sono cercati e raccolti. Noi adulti siamo parte di quel processo di co-creazione, di reciproca produzione dei bisogni.

semplicemente come se preesistessero alla nostra interazione. Noi adulti siamo parte di quel processo di co-creazione, di reciproca produzione dei bisogni.

La domanda «quali bisogni dei giovani interpellano la pastorale vocazionale oggi?» è assolutamente legittima e, di più, necessaria, ma esige, dunque, in parallelo, che si tematizzino i bisogni che gli adulti hanno *anche* nei confronti di quei giovani. Una pastorale vocazionale che ritenesse di intercettare i bisogni dei giovani senza riconoscere che, come Chiesa, quei bisogni li crea o quanto meno

contribuisce a crearli, credo procederebbe secondo una impostazione non corretta, almeno riduttiva, dunque possibilmente infeconda.

3. **Proclamazione, concretezza e doppi messaggi**

I bisogni dei nostri giovani dipendono dunque *anche* dalla risposta ad una domanda previa, che quei giovani vedono *concretamente*, nella famiglia, nella cultura, nella Chiesa, nella società. Sottolineo il “concretamente”. Viviamo infatti in mezzo a tutta una serie di enunciati e di importanti svolte, ad esempio a livello filosofico, psicologico, sociologico, antropologico che non infrequentemente vengono clamorosamente smentiti dall’esperienza. Tutto ciò crea un duplice effetto negativo. Un primo effetto è relativo all’esperienza, giacché questa, inevitabilmente, è assai più persuasiva dei proclami; un secondo effetto – perfino più complesso e per certi versi più insidioso del primo – è relativo al possibile invio di doppi messaggi, ovvero di messaggi contraddittori. Si badi bene: dal punto di vista psicologico-evolutivo, il doppio messaggio non è solo in grado di creare conseguenze importanti in un senso morale, ma perfino psicopatologico. Da ciò, la sua presenza non va liquidata troppo sbrigativamente, come se si trattasse di una cosa di poco conto. Potrebbe non esserlo per niente.

Quale uomo e quale donna proponiamo nella Chiesa, nella cultura, nella società, *anche* a partire dai molti doppi messaggi oggi presenti?

Rispetto al tema che è oggetto del nostro interesse potremmo dunque domandarci: quale uomo e quale donna proponiamo nella Chiesa, nella cultura, nella società, *anche* a partire dai molti doppi messaggi oggi presenti?

Proverei a fare un esempio, semplice e concretissimo. L’utilizzo diffuso del telefono cellulare e delle applicazioni più recenti come WhatsApp hanno “avvicinato” l’altro, che è sempre “a portata”. Non si sottovaluti il fatto che ogni sistema di comunicazione, soprattutto se diffuso e di uso comune, da strumento finisce per trasformarsi anche in promotore di una cultura della comunicazione. In questo caso la *forma mentis* creata dalla “cultura” di WhatsApp riduce la distanza con l’altro e lo rende esperienzialmente un prolungamento di sé. L’altro, infatti, oltre ad essere potenzialmente sempre raggiungibile (esattamente come ciascuno di noi lo è nei confronti di se stesso), diventa potenzialmente anche controllabile: io sono in

grado di sapere molte cose dell'altro (in *tempo reale*) anche se non sono in comunicazione diretta con lui. Fra le cose che sono in grado di sapere di lui c'è l'eventualità che lui sia in comunicazione con altri (esattamente come sono in grado di fare rispetto a me stesso, ovviamente).

Tutto ciò è, *di fatto*, in forte contrasto con le acquisizioni di quella cultura dell'alterità e della sua irriducibile riconduzione a sé che, appunto, ha caratterizzato la riflessione filosofica, psicologica, sociologica, antropologica, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Nella logica di quelle prospettive, l'irraggiungibilità dell'altro diventa una conferma di quella irriducibilità ontologica. Nella cultura di WhatsApp, l'irraggiungibilità dell'altro può trasformarsi in un segno di "malfunzionamento" della relazione con l'altro. Il rischio, ovviamente, è di giungere a diagnosticare una "patologia" della relazione che in realtà non esiste. Anzi, verrebbe quasi da dire che ad essere patologica è proprio la pretesa che sottostà a quella diagnosi.

In breve: abbiamo "guadagnato" in molte scienze tutto il valore della relazione e delle sue esigenze qualitative, e in qualche modo, però, mandiamo avanti delle implicazioni pratiche che vanno in una direzione contraria. La migliore comprensione di ciò che è relazione rimanda all'interazione e alla differenza, alla prossimità ma pure alla distanza: tutto questo è alterità. E invece, dopo averlo detto, ecco che succede il contrario.

4. Il cambiamento dei simboli nei riti di passaggio

Di fronte al progresso delle tecnologie e alla loro indubbia

utilità pratica, si potrà legittimamente obiettare che è impensabile tornare indietro.

Non sarà che al di sotto di quel modo di comunicare c'è qualcosa che noi adulti abbiamo finito per creare nei giovani?

rischia per alcuni riti di passaggio corredati di altrettanti simboli, ove l'individuale, il sociale e il religioso si intrecciano. I simboli, ovvia-

Di fronte al progresso delle tecnologie e alla loro indubbia utilità pratica, si potrà legittimamente obiettare che è impensabile tornare indietro. Giusto, ma... non sarà che al di sotto di quel modo di comunicare c'è qualcosa che noi (adulti) abbiamo finito per creare in loro (giovani)?

Farei a questo punto una brevissima digressione. Vorrei accennare a una peculiarità dello sviluppo umano. Esso si caratterizza per alcuni riti di passaggio corredati di altrettanti simboli, ove l'individuale, il sociale e il religioso si intrecciano. I simboli, ovvia-

mente, non sono muti, ma fanno convergere su di sé – velandoli e svelandoli – una grande quantità di istanze e processi. Pensiamo, ad esempio, alla consuetudine in uso quaranta o cinquanta anni fa, di regalare il primo orologio al ragazzo che faceva la prima comunione o la cresima. Il rito religioso era associato ad un passaggio psicologico-evolutivo che gettava le fondamenta di quel compito importantissimo successivo che sarebbe stata l'autonomia adolescenziale. Il simbolo era bello ed efficace: l'orologio, che era un oggetto di valore, segnalava in modo importante niente meno che l'appropriazione del tempo.

Ora, si potrebbe pensare che con il passaggio delle generazioni e delle culture, le istanze e i processi rimangano inalterati e che a cambiare siano soltanto i simboli che li rappresentano. In questo senso, rimanendo all'esempio dell'orologio, questo ha smesso di "funzionare" come simbolo di quel rito di passaggio, ma soprattutto per una ragione economica: la diffusione degli orologi digitali e a poco prezzo ha tolto "valore" oggettivo al simbolo. Da questo punto di vista, il telefono cellulare o lo *smartphone* potrebbero svolgere la medesima funzione, essendo simultaneamente di un certo valore economico e segno di un ingresso nell'adultità (o quasi).

Domanda: le cose stanno così? La mia risposta è: sì e no.

Già, perché dal punto di vista pratico il telefono cellulare e le sue successive evoluzioni (in grado di supportare applicazioni quali, appunto, WhatsApp) hanno incrementato a dismisura le funzionalità (dunque le competenze), ma comprendendo fra queste anche tutte quelle che permettono in ogni istante di sapere di te, cioè di controllarti. Insomma: il modesto orologio meccanico, che altro non sapeva fare se non dire l'ora, rendeva il preadolescente assai più autonomo di quanto sia in grado di renderlo il sofisticato *smartphone*. Più controllo altrui, infatti, significa minore autonomia.

Rovesciando la questione sul versante dell'adulto e delle sue domande, la cosa, in una perifrasi, potrebbe essere resa così: «Io, adulto, rendo te, giovane, più adulto, ma aumentando il controllo su di te ti rendo meno autonomo, cioè meno... adulto!». Complimenti per il doppio messaggio!

Ma... giovani a parte, non sarà forse che questo stato di cose svela proprio un bisogno che è degli adulti? Non sarà che apparteniamo ad una generazione che simbolicamente rafforza i dinami-

smi legati al controllo per la semplice ragione che ha una tremenda paura di perderlo?

E poi: di quale controllo si tratta? “Cosa”, fondamentalmente, l’adulto intende controllare? In una parola – benché appaia quasi uno slogan – sembra che quel controllo si concentri proprio sul compito evolutivo che il preadolescente, l’adolescente e poi il giovane vanno via via costruendo e perfezionando attraverso il consolidamento dell’autonomia: l’identità, cioè niente meno che il “completo dei compiti”, quasi il punto di arrivo di tutto lo sviluppo umano.

Tutto questo vorrà forse dire, dunque, che la generazione adulta ha timore di perdere la propria identità?

5. La sfida identitaria delle periferie

Non vorrei affrettare diagnosi, ma ho la sensazione che le cose stiano proprio così. Così per gli adulti, dunque così anche per i giovani... di nuovo quindi per gli adulti e ancora per i giovani. Insomma: se vale la presentazione iniziale che metteva in evidenza il carattere “non originale”, quasi *ex-nihilo*, dei bisogni, ma piuttosto quello “circolare”, ovvero della reciproca causalità, qui finiamo per essere tutti coinvolti, giovani, meno giovani o adulti che siamo.

E tanto per non evidenziare la questione in modo troppo astratto, calerei subito la cosa in un altro esempio, interno, questa volta, al mondo che ci riguarda, quello vocazionale, ponendo una domanda che ritengo esiga una riflessione: l’insistenza con cui Papa Francesco torna sul tema delle “periferie” potrebbe far paura, profondamente, a una generazione di giovani o a una Chiesa tutta che interiormente non sono insensibili alla questione delle vocazioni, e che, però, non riescono a pensare alle figure concrete della vita cristiana se non nella forma rassicurante dell’identità e dei suoi simboli. L’immagine della periferia è provocatoria, perché evoca precisamente il decentramento, a tutti i livelli. E questo entra in tensione con quel bisogno di controllo che ci appartiene. La pastorale vocazionale non può ignorare questo, a partire dalla considerazione del fatto che quel bisogno procede *anche* dagli adulti.

Il timore della perdita identitaria, a mio parere, si rende visibile in una grande quantità di questioni, certo intrecciato con altre variabili: non accada di ricondurvi ogni singolo problema. Eppure c’è: dall’alleanza – che talora si trasforma in collusione – tra genitori

Il timore della perdita identitaria si rende visibile in una grande quantità di questioni: non accada di ricondurvi ogni singolo problema. Eppure c'è.

straniero morto su una spiaggia della Turchia, presentando la sua morte quasi con sollievo, come se si trattasse di una minaccia in meno?). E molte altre cose ancora.

6. Un tragico esempio di collusione

Nel mese di agosto del 2015, ad Arona, in provincia di Novara, moriva investito da un treno un giovane *writer*. Aveva diciannove anni. Stava imbrattando o colorando – perché qui le opinioni si dividono – un treno (o scegliendo un treno da imbrattare o colorare) e non si è accorto del sopraggiungere di un altro convoglio, che lo ha travolto. Un fatto gravissimo, tragico, che esige anche un accostamento rispettoso delle persone direttamente coinvolte e delle loro famiglie. Il rispetto, però, non esime dal rigore di un'analisi dei comportamenti, almeno per impedire che avvenimenti del genere abbiano a ripetersi, creando ulteriore sofferenza.

Di quell'episodio vorrei limitarmi a evidenziare alcuni aspetti. Alcune reazioni, infatti, credo facciano riflettere e vadano interpretate perché potrebbero dire molto, non solo dei bisogni dei giovani, ma anche degli adulti.

Quello dei *graffiti* è un fenomeno molto complesso che si mantiene ai margini della legalità o esplicitamente contro la legalità anche se, da alcuni anni, gli sforzi per riportarlo in un quadro di legalità sono notevoli, soprattutto da parte delle istituzioni pubbliche, ma anche di non poche associazioni sorte spontaneamente, soprattutto nei contesti urbani, per contrastare il degrado in cui versano molte nostre città. Siccome molto del dibattito sui *graffiti* in questi anni si è concentrato sulla loro eventuale qualità artistica, si dovrebbe richiamare il fatto che questo punto, ad ogni buon conto, non può rientrare nei criteri di legalità o illegalità. Questi fanno leva su un altro aspetto della questione, ed è che si tratta comunque di un sopruso ognqualvolta il proprietario dell'immobile o del mezzo di tra-

e figli *contro* gli insegnanti (mettersi *contro* un figlio viene forse percepito come perdita del controllo su di lui?), alla costruzione di muri e barriere di ogni tipo contro ogni forma di diversità (difendersi dalla minaccia terroristica legittima il diritto a caricaturizzare un bambino

sporto (pubblici o privati che siano) su cui viene realizzato il disegno non lo hanno richiesto e nemmeno autorizzato. Nei *graffiti* non autorizzati, dunque, viene leso comunque un diritto fondamentale. Se a ciò aggiungiamo che assai spesso il fenomeno è associato al danneggiamento vandalico, il suo costo sociale è elevatissimo.

Da qui il riconoscimento di illegalità non procede da una convenzione sociale, ma dalla violazione di un diritto altrui. Quando si ha a che fare con la violazione dei diritti, la stessa "fenomenologia" degli episodi cambia: si agisce di nascosto e, da ciò, non di rado, in condizioni di insicurezza e pericolosità. Ritengo che questo vada esplicitato perché, appunto, in un caso come quello del giovane morto ad Arona, in occasione del suo funerale, sulla stampa e sui *social network* qualcuno cercava di riportare l'attenzione su ciò che di più grave era accaduto. Come dire: «Basta discutere sulla legalità o illegalità del gesto: qui è morto un giovane!». Vero; ma forse quel giovane è morto *anche perché* quello che faceva era illegale. I familiari e gli amici, poi, testimoniavano di lui, affermando che fosse un bravo ragazzo e ricordavano il suo desiderio di vivere in un mondo colorato. Non ho ragioni per dubitare di questo, né mi permetterei di farlo. Infine il comune della provincia di Varese presso cui il giovane abitava proponeva di dedicargli un murale sul muro di una scuola. Attualmente gli edifici scolastici sono fra i più colpiti dai *graffiti* vandalici. Contemporaneamente su Facebook comparivano commenti insultanti all'indirizzo del giovane e della *crew*, da cui la reazione della famiglia che dichiarava di voler denunciare gli autori di quei messaggi. Quegli insulti su Facebook sottolineavano i danneggiamenti arrecati dai *writer* a treni, stazioni, sottopassi, ecc., il degrado provocato e i costi sopportati dalla collettività per rimediare a tutto questo. La sostanza di molti messaggi non era troppo distante dal «ben ti sta!» e, certo, per una famiglia che ha perduto un figlio, una cosa del genere non è facile da mandar giù.

Mi pare che un episodio come quello riportato evidensi – purtroppo tragicamente – quella circolarità causale, quella collusione fra mondo giovanile e mondo adulto che, alla fine, giunge a una logica che letteralmente assomiglia a quella di un pensiero schizofrenico: una persona buona compie un gesto che è aggressivo e trasgressivo e gli altri si dividono, ora separando la bontà della persona dal suo gesto, ma rendendo omaggio tutto sommato ad entrambi

(la persona e il gesto), ora attaccando aggressivamente quella persona. Da qui la reazione difensiva di chi non tollera che un gesto aggressivo sia valutato in modo... aggressivo, invocando addirittura la punizione, non per il danneggiamento, ma per coloro che hanno offeso chi ha danneggiato.

Qui la logica sembra un po' "saltata", in più punti.

7. Le contraddizioni degli adulti svuotano le parole dei giovani

Andiamo ad esaminare dunque le grammatiche sottostanti. Notiamo innanzitutto la separazione tra bontà della persona e bontà dei suoi atti. Sarebbe come dire: io rubo, ma non sono un ladro. Ci sta che si possa dire; ma rimane affermazione comunque insidiosa, soprattutto se riferita a condotte reiterate. In qualche modo, infatti, ciò che chiamiamo *vizio* funziona proprio così: la ripetizione di un comportamento sbagliato da un certo momento finisce per imporsi al soggetto che lo compie. Da un certo punto in poi, rispetto a quel comportamento egli si accorge di non essere quasi più soggetto, ma oggetto, o forse addirittura vittima. E c'è dell'altro: notiamo l'identificazione della legge con la norma convenzionale, ove si è perduto, invece, il senso del suo legame con il bene.

Come mai la legge ha perduto
il suo legame con il bene? Sarà
forse che famiglia, cultura,
società, politica, Chiesa hanno
fatto di tutto per martellarci
sul rispetto delle norme,
invitandoci, costringendoci al
loro ossequio scrupoloso, salvo
poi prendersi la libertà di fare
tutt'altro?

Come mai la legge ha perduto il suo legame con il bene? Sarà forse che famiglia, cultura, società, politica, Chiesa hanno fatto di tutto per martellarci sul rispetto delle norme, invitandoci, costringendoci al loro ossequio scrupoloso, salvo poi prendersi la libertà di fare tutt'altro?

E dovremmo chiederci: non sarà che le nostre parole, anche nella Chiesa, si sono svuotate?

All'interno del mondo dei *graffiti*, uno dei tipi più diffusi è il cosiddetto *lettering*: composizioni gigantesche di vocaboli inesistenti, che in qualche caso ripetono la *tag* del *writer*, in altri nemmeno quella. Il fatto che il *lettering* sia la modalità di *graffiti* più diffusa dovrebbe farci riflettere: sono parole disegnate in modo aggressivo e trasgressivo che non corrispondono alla realtà. Parole di protesta,

parole che danneggiano, che non vogliono dire nulla, ma quasi a rispondere (smascherandolo) a ciò che gli adulti hanno loro consegnato. Sono come un'unica metafora che dice: ci avete riempito di parole buone che non corrispondono alla realtà; noi vi riempiamo di parole irreali che sono la risposta alle vostre parole false. Di più: sono parole che non sostengono la vostra menzogna, ma la mettono in luce con rabbia: sono parole creative, alternative, ma che danneggiano.

Questa è – secondo la mia valutazione del fenomeno – una delle ragioni per cui il passaggio alla legalità stenta moltissimo: in primo luogo perché non considera la componente di danneggiamento che è insita nel fenomeno; in secondo luogo perché rappresenta una possibile, ulteriore, collusione del mondo adulto che fa le leggi, ma che, inconsapevolmente, finisce per indurre ancora quello stesso bisogno nel mondo giovanile.

8. Percorsi di riflessione da avviare o rilanciare

Giunti a questo punto, però, occorrerebbe essere propositivi: da che parte si va?

Di seguito vorrei raccogliere quattro questioni che, a mio parere, dovrebbero essere oggetto di riflessione e, da qui, portare a qualche scelta concreta. Si tratta di nodi culturali la cui messa a tema può condurre a rilanci e proposte, ma anche a creare mentalità e, da qui, ad entrare in quel processo di creazione dei bisogni che ci riguarda tutti.

Intitolerei così la prima questione: *assumere la sfida della complessità*. Sono assolutamente consapevole di non segnalare nulla di inedito. Allo stesso tempo, però, dovremmo ammettere che la conoscenza degli enunciati non può bastare. E non solo: a lungo andare può perfino diventare un modo con cui si fa credere di essere “dentro” ad un problema, ma... bene intesi che tutto rimarrà come prima.

Occorrerebbe, invece, domandarci *come* siamo in grado di assumere la complessità, che più che mai ci riguarda. Potrebbe sembrare una riflessione astratta, ma non lo è. Una pastorale vocazionale che non assume la complessità del mondo e che, magari, senza accorgersene, risolve semplificando, finisce per non intercettare più i giovani di oggi. Un esempio di

Una pastorale vocazionale che non assume la complessità del mondo e che, magari, senza accorgersene, risolve semplificando, finisce per non intercettare più i giovani di oggi.

semplificazione che non assume la complessità? «I giovani di oggi non se la sentono di fare scelte definitive»: quante volte ascoltiamo simili... sentenze! E c'è del vero, sia chiaro. Eppure, scegliere di diventare prete, religiosa o religioso trent'anni fa poteva essere (o almeno sembrare) più facile. Se vale un po' quanto ho cercato di scrivere sin qui, è chiaro che la complessità destabilizza noi adulti e l'insicurezza che provoca, se non diventa stimolo creativo a ripensare la politica, l'economia, la fede, ecc., finisce per trasferirsi sui giovani. I quali non è che non conoscano o non riconoscano i valori. Semplicemente li vivono nel modo indotto dagli adulti, che risponde alla logica del consumo più che a quella della scelta. Il che significa che del valore si fruisce; ma che "non funziona" che ad un valore ci si consegna, si chiami pure "vocazione".

Intitolerei così la seconda questione: *riflettere sul tema della donna*. So bene che questo è un tema che, a sua volta, finisce per intercettare un grappolo di questioni ulteriori, fra le quali quella del genere, della quale oggi si parla perfino troppo e, non di rado, con interlocutori che non sono (non siamo?) disposti ad ascoltare (con il risultato, dunque, che se ne parla allo sfinitimento, ma senza avanzare in un arricchimento reciproco, a partire dalle diverse posizioni). Comunque sia, ritengo che la questione della donna nella Chiesa non sia più rinvocabile e che lo sia, ancora una volta, non nella sola modalità degli enunciati o dei proclami. Vale per tutti gli ambiti ecclesiali, ma quello vocazionale, in modo del tutto particolare, mi pare uno spazio che esige che ci si muova anche con una certa urgenza. E vale anche per il tema dei bisogni, nel modo che ho cercato di tratteggiare nel presente scritto: un impoverimento, una inadeguatezza nei modi in cui il femminile nella Chiesa viene sovente presentato (nei fatti), induce anche nei giovani una possibile distorsione, sia rispetto al femminile in senso ampio, sia rispetto alla vocazione femminile, sia rispetto alla vocazione maschile e ai modi in cui femminile e maschile interagiscono nella Chiesa. Se è vero che i bisogni nei giovani procedono strutturalmente dalle questioni aperte, perfino dalle vulnerabilità degli adulti, credo di non dire nulla di scandaloso se affermo che la crisi attuale delle vocazioni femminili procede *anche* dalla difficoltà con cui l'uomo, nella Chiesa, pensa alla donna, guarda alla donna, tratta con la donna.

Intitolerei così la terza questione: *analizzare il rapporto fra sessualità e vocazione* (all'interno di *ogni* vocazione). Fidanzamento cristiano, matrimonio cristiano, celibato per il regno, verginità consacrata: cosa c'entra e, soprattutto, *come* entra la dimensione sessuale in queste scelte? Mi pare che ad abbondare siano soprattutto le "indicazioni per l'uso", retaggio di una cultura che, a mio parere, mostrava come regolare le cose, ma non come integrarle. Le cose (forse) funzionavano perché "di suo" il contesto era piuttosto strutturante. Attualmente le cose non stanno più così e se la regola è debole e l'integrazione non chiara, c'è caso che su molte questioni la proposta della Chiesa non sia percepita, in concreto, in modo convincente. La castità nel fidanzamento: cosa vuol dire? La sessualità genitale nel matrimonio: è via spirituale? Il celibato dei sacerdoti: si può ancora parlare di continenza? La verginità consacrata: quali aspetti psicofisiologici per chi sceglie di non essere madre o padre biologico? E molto altro ancora.

Come Chiesa abbiamo problemi che coinvolgono l'area sessuale/

affettiva. È evidente che molteplici situazioni devono essere affrontate in un senso disciplinare, canonico e perfino penale, purtroppo, se è il caso.

altrove»; «la stampa enfatizza in modo manipolativo ciò che accade nella Chiesa»; ecc.) che pur potendo essere legittime, di fatto non rispondono comunque a quegli interrogativi che noi, prima ancora degli altri, dovremmo porci. Vorrei dire, ad esempio: se il celibato non c'entra... a maggior ragione! Come mai in un contesto di autodisciplina della sessualità genitale, è accaduto che qualcuno perdesse il controllo? Come mai in un'istituzione che sin dagli inizi ha inteso difendere i più piccoli e i più deboli, è accaduto che ad andarci di mezzo siano stati soprattutto i più piccoli e i più deboli?

Personalmente sono convinto del fatto che il modo in cui la Chiesa vive la questione del potere e quella dei confini – in ciò sensibile alle istanze della cultura alla quale, comunque, apparteniamo – sia possibile veicolo di induzione di bisogni, dagli adulti negli adulti, e poi, ovviamente, pure nei giovani.

Intitolerei così la quarta questione: *restituire valore convincente all'unitarietà*.

È quasi un tormentone culturale quello che viaggia sotto la bandiera della società frammentata, o dell'individuo frammentato, o della società liquida, e via dicendo. Tali letture del contesto attuale, in realtà, non partono con l'intenzione di dare della società in cui viviamo una valutazione morale. Eppure, quando ne parliamo nei nostri contesti, accade, non di rado, che se ne faccia una lettura "lamentosa". Certo, pare ovvio – tanto per rimanere ad una delle immagini più riuscite – che strutturare un liquido sia operazione assai più complessa che strutturare un solido. Ma, allora, anziché impazzire nell'intento di dare forma o tessuto a qualcosa che non si presta ad averlo, potremmo cominciare a domandarci se e come mai l'unità, di fronte alla frammentazione, dovrebbe essere vantaggiosa. Perché vivere in modo unitario o unificato dovrebbe costituire un bene per la persona? L'unità di vita: si tratta di un valore "assiomatico" o riusciremmo a dargli delle ragioni? A chi, magari

A chi, magari proprio nella Chiesa, obiettasse che il valore dell'unità è scontato e assolutamente evidente, risponderei che proprio nella Chiesa e proprio nello spazio delle vocazioni mandiamo messaggi profondamente diversi. proprio nella Chiesa, obiettasse che il valore dell'unità è scontato e assolutamente evidente, risponderei che proprio nella Chiesa e proprio nello spazio delle vocazioni mandiamo messaggi profondamente diversi. Il che è come dire che... siamo alle solite. Che senso ha parlare di unità di vita (magari dentro una proposta vocazionale) se poi il prete che fa quella stessa proposta vive frammentatissimo, interiormente, magari perché è un po' dissociato, ma pure esteriormente, magari perché il suo vescovo gli ha affidato otto parrocchie di cui essere "sposo". Siamo giunti forse alla "poligamia pastorale"? O siamo di fronte ad un altro doppio messaggio?

L'ascesi della VERITÀ

Antonia Castellucci

Formatrice, animatrice di pastorale universitaria, Roma.

La parentesi universitaria ha un posto centrale nelle vicende di coloro che la vivono, poiché negli anni universitari *si ricapitola e si ricompone*, in una sistemazione organica e quasi definitiva, tutto il precedente cammino di progressiva crescita e maturazione, sul piano culturale innanzitutto, ma anche su tutti gli altri piani di cui si compone l'esperienza umana.

L'università, per sua natura, è una fucina di idee, un luogo privilegiato per l'elaborazione di una *cultura a misura d'uomo* che possa dare forma a tutte le espressioni del vivere sociale di un popolo: «*Dall'università dipende la vita spirituale della società che pensa, che dirige, che scrive, che insegna, che dà cioè al popolo un indirizzo teorico e pratico in ordine alla filosofia della vita*» (G.B. Montini, *Clero e universitari*, in «Azione Fucina»).

Se l'istituzione universitaria riveste un ruolo così decisivo nella vita personale e sociale dell'uomo, è evidente la responsabilità educativa e formativa di cui sono investiti coloro che si assumono tale ministero all'interno di essa. Si tratta di cappellani, religiosi e religiose, educatori, docenti e personale tecnico e amministrativo, che condividono con gli studenti il tempo universitario, così ricco di risorse e di sfide.

L'università si è rivelata uno dei luoghi più qualificati per tentare di trovare le strade opportune per uscire dalla *crisi di cultura e di identità* che caratterizza il nostro tempo e indagare sulla Verità

L'università è uno dei luoghi più qualificati per tentare di trovare le strade per uscire dalla crisi di cultura e di identità e indagare sulla Verità che "ricapitola" in sé tutte le verità parziali.

elusa. Il cammino di "ricapitolazione" del sapere, ma soprattutto dell'esistenza, va accompagnato.

1. Sulla strada maestra della Verità

Per sostenere lo studente nel processo di "ricomposizione" della propria esistenza è necessario, innanzitutto, che la guida possieda e sappia consegnare al giovane una *sapiente lettura* della realtà – sia essa oggettiva o soggettiva – che favorisca, a questo punto del suo percorso, la formulazione di una "sintesi esistenziale", di quanto va indagando nella sua ricerca scientifica.

Il contesto attuale dell'istituzione universitaria si caratterizza per un tipo di indagine in cui sembra si dia il primato ai risultati scientifici, finalizzati al progresso tecnico, piuttosto che a salvaguardare l'uomo e la sua tensione verso il bene autentico. Sopravvalutare il "fare", oscu- rando l'"essere", non aiuta lo studente a ricomporre quell'equilibrio fondamentale di cui ha bisogno per dare alla propria esistenza un so-

lido fondamento e una valida finalità. Di fatto, il concetto di "Università" dovrebbe chiamare in causa quello di "*universalità*", ossia di una tensione che sospinge ver- so il raggiungimento della Verità totale, avendo come punto di partenza le verità parziali che si indagano. Ed è proprio nel-

La finalità della vita universitaria si colloca nella tensione che sospinge la ragione verso il raggiungimento della Verità totale, a partire dalle verità parziali.

la ricerca faticosa della ragione verso il raggiungimento della verità intera che si colloca la finalità della vita universitaria.

L'università costituisce dunque il "laboratorio" in cui lo studen- te, in prima persona, sottopone a vaglio critico tutta l'educazione ricevuta e sceglie, in modo consciente e personale, di assumerla o meno, a partire dai nuovi criteri di giudizio che va acquisendo.

Qui entra in gioco l'educatore-guida come colui che, avendo già percorso il cammino verso l'unificazione di sè, ne ha fatto in Cristo

che "ricapitola" in sé tutte le verità parziali. Le nuove generazioni, gli studenti, attendono da noi, educatori adulti, una proposta seria, impegnativa, capace di rispondere, in nuovi contesti, alla pe- renne domanda sul senso della propria esistenza. Questa attesa non dev'essere

una propria sintesi vitale ed è dunque in grado di accompagnare lo studente nello stesso processo di maturazione, a partire da ciò che egli ricerca, vive, progetta.

«Là dove l'occhio comune registra fatti, sentimenti, avvenimenti, realtà diverse, l'educatore coglie di questi fatti, di queste realtà, di questi dati una nuova dimensione e un nuovo senso: legge cioè tutto ciò che in qualche modo tocca l'uomo e tutto ciò che è umano in relazione ai fini assegnati all'uomo: sonda il potenziale di umanizzazione racchiuso nei 'fatti', nei 'dati'; e interviene per liberare questo potenziale, per metterlo in atto» (M. Marchi).

Nell'ambito universitario l'educatore-guida dovrà innanzitutto consegnare al giovane quell'approccio integrale alla verità in cui

Fede e ragione si sostengono reciprocamente, poiché “sono come le due ali con le quali lo spirito umano s’innalza verso la contemplazione della verità”

fede e ragione, anziché contrapporsi o addirittura contraddirsi, si sostengono reciprocamente, poiché *«sono come le due ali con le quali lo spirito umano s’innalza verso la contemplazione della verità»* (Giovanni Paolo II, *Fides et Ratio*, Incipit). Per favorire l'acquisizione dello sguardo “sintetico” sul reale, nel dialogo costante tra ragione e fede, tra cultura e Vangelo, tra etica e storia, potrà servirsi di incontri nelle facoltà, in cui si renda evidente l'onestà, anzi la verità di tale “approccio”, per ciascuna delle peculiari discipline scientifiche e filosofiche. A tal fine, è eloquente e convincente la testimonianza di docenti e scienziati *credenti*.

2. L'ascesi della verità

Talvolta le discipline scientifiche o filosofiche tendono ad una “parcellizzazione” delle verità, ad una tale “frammentazione” delle conoscenze, da indurre a dubitare che sia possibile raggiungere la verità, e, ancor più, che esista una verità fondante, radice di ogni verità che dia senso *ultimo* allo studio, oltre che all'esistenza. *«Il pericolo del mondo occidentale è oggi che l'uomo, proprio in considerazione della grandezza del suo sapere e potere, si arrenda davanti alla questione della verità»* (Benedetto XVI, discorso alla Sapienza 16/01/08).

La ricerca della verità diviene dunque un compito irrinunciabile dell'uomo contemporaneo, una questione vitale, perché, se si lascia cadere dal cuore la domanda sulla verità e sulla concreta possibilità di poterla raggiungere, la vita finisce per ridursi ad un ventaglio di ipotesi, prive di riferimenti certi, senza un orientamento preciso.

Lo studio, per quanto "specialistico", non basta a soddisfare la sete di verità e di vita che è insita nel cuore, perché è proprio dell'uomo portare in sé l'esigenza di affermare il significato di tutto.

Nel tempo universitario, da parte degli studenti si assiste spesso a periodi di vero e proprio disorientamento, smarrimento mentale e talvolta esistenziale; lo studio, per quanto "specialistico", non basta a soddisfare la sete di verità e di vita che è insita nel loro cuore, perché è proprio dell'uomo portare in sé l'esigenza di affermare il significato di tutto.

Capita dunque di trovarli nelle aule studio a preparare esami, soli, demoralizzati, ma soprattutto demotivati.

Questo è il tempo in cui l'educatore-guida deve fermarsi e porsi accanto, ad ascoltare, a raccogliere preoccupazioni e sfoghi, ma soprattutto a leggere, dentro lo sconforto per l'ennesimo esame "impossibile" da superare, la domanda di orizzonte, di finalità, di senso.

Si tratta allora di aiutare lo studente a prendere sul serio la domanda che scaturisce dalla sete delle verità parziali con le quali viene in contatto, per trovarne le "radici" ed assumersi l'impegno dell'"ascesi della verità". Sì, perché la ragione esige la verità, il «riconoscimento di ciò che esiste in verità», come afferma Hegel, e questo comporta una fatica, un impegno. «Le opinioni sono fonte di felicità a buon prezzo! Apprendere la vera essenza delle cose, anche se si tratta di cose di minima importanza, costa una grande fatica» (Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, XL, VIII).

Orientamento

di Roberto Donadoni

Sapersi orientare per un adolescente significa sviluppare strumenti cognitivi, emotivi e relazionali che lo mettano in grado di rispondere alle sfide che caratterizzano il passaggio all'età adulta e alla necessità di scegliere un percorso formativo che gli assicuri l'accesso al mondo del lavoro.

La scelta del proprio futuro professionale esige un buon livello di autoconsapevolezza e un pieno controllo emozionale. A causa della crescita del margine di incertezza dovuto ai continui e veloci cambiamenti, i giovani tendono a rimanere a lungo indecisi. Diventa quindi indispensabile un orientamento che li aiuti a compiere i primi passi di un iter formativo non rigido, ma modificabile nel tempo.

È questa fatica che lo studente viene invitato e accompagnato a compiere; essa passa, sì, attraverso lo studio e la ricerca, fatto con paziente perseveranza, ma lo abilita ad entrare progressivamente nel cuore delle questioni e apre alla passione per la verità e a scoprire dentro la verità il Mistero in essa contenuto, perché «*chi non ammette l'insondabile Mistero non può essere neanche uno scienziato*» (A. Einstein).

L'educatore dunque accompagna, ossia sostiene la fatica del cercare, dell'indagare, del *"dare ragione e fondamento"* a ciò che si apprende. Questo comporta che l'accompagnatore sappia anche illuminare, qualora le risposte poste dalla scienza e dalla filosofia a problemi riguardanti l'origine, la natura e il fine della realtà e dell'uomo, siano parziali, o suscito dubbio e perplessità e siano in dissonanza con la visione cristiana.

Si tratta di *accettare la sfida del dialogo paziente* con le diverse posizioni scientifiche e culturali, di assumere il *dubbio come opportunità*

educativa, come *"via alla verità"*, come *"ricerca"* condotta insieme. Mettersi accanto nella ricerca significa talvolta *"saper dare ragione"* circa la visione cristiana della realtà, suggerire fonti, tratte principalmente dal Magistero, che permettano un *"ragionevole"* confronto. Talvolta questo avviene su un piano personale, talvolta con la proposta di convegni

La "coscienza critica e scientifica" pone delle regole alla ragione per potersi esprimere correttamente, prima fra tutte il tener conto del fatto che la conoscenza dell'uomo è un cammino che non ha sosta.

Deve essere quindi coltivata non solo una dimensione di conoscenza (come accumulo di saperi e di tecniche), ma anche la capacità di diversificiarla, arricchirla e renderla adattabile alla realtà esistenziale dei giovani e a più ambiti professionali.

Occorre pertanto che i giovani sviluppino competenze orientative, ovvero quell'insieme di caratteristiche, abilità, atteggiamenti e motivazioni personali necessari per gestire con consapevolezza ed efficacia la propria esperienza formativa e lavorativa, superando positivamente i momenti di snodo. Tali competenze non sono innate, ma si apprendono e si dirigono verso tre obiettivi. Il primo è riconoscere, utilizzare e potenziare le proprie risorse; il secondo è conoscere il mondo circostante e sapersi muovere in esso; il terzo è scegliere, progettare e realizzare.

nelle facoltà, o di corsi nella stessa cappella universitaria. Questo paziente lavoro di “scavo delle ragioni e del fondamento”, nell’ambito di ciascuna disciplina, tende a formare nello studente la giusta *“coscienza critica e scientifica”* che pone delle regole alla ragione per potersi esprimere correttamente, prima fra tutte il tener conto del fatto che la conoscenza dell’uomo è un cammino che non ha sosta e che richiede l’atteggiamento di umile ricerca e non di preteso possesso.

3. La verità apre all’umile ricerca

Ogni ricerca non può raggiungere il proprio obiettivo se, partendo dalla propria epistemologia, non accetta anche di assumere l’atteggiamento onesto di umiltà nei confronti della verità, sia essa scientifica, filosofica o esistenziale. L’orizzonte della realtà è sempre così vasto da sopraffarci e il vero sapiente, quanto più si avvicina alla verità – qualunque sia il suo oggetto – tanto più prende coscienza che la verità è sempre “oltre”, sempre più grande, mai posseduta fino in fondo. Di fatto la verità non si possiede né si raggiunge, ma semplicemente si riceve. Il giovane studente non dirà più di *“possedere”* la verità, ma di ricevere *“una”* verità, consapevole che solo Dio può abbracciare tutto il vero e il bello.

La scoperta della misteriosa presenza di Dio, che si rivela in ogni frammento della realtà indagata, fa nascere nel cuore del giovane l’atteggiamento dello stupore, da cui scaturiscono l’ammirazione e l’adorazione verso l’Autore della Verità e della Bellezza.

Lo studente dunque non si accontenterà di acquisire una competenza professionale, ma sarà invitato ad allargare e approfondire gli orizzonti della sua ricerca, per fare della propria materia di studio la via di accesso alla scoperta della Causa Prima di tutto ciò che esiste. La scoperta della misteriosa presenza di Dio, che si rivela in ogni frammento della realtà indagata, fa nascere nel cuore

del giovane l’atteggiamento dello *“stupore, da cui scaturisce l’ammirazione e l’adorazione verso Colui che è Signore e Autore della Verità e della Bellezza”*. A questo punto si rivela necessario, nell’accompagnamento personale, proporre percorsi di ascolto, di ricerca del Mistero e dell’Infinito che gradualmente, ma sempre più luminosamente, si rivela in ogni “frammento di verità” indagata.

In questa fase è opportuno che la guida sappia suggerire e proporre al giovane tempi di silenzio, di contemplazione, in cui “ascoltare e

ricevere" la Parola di verità inscritta nella propria esistenza; momenti prolungati di incontro personale con Dio nella preghiera, dentro i quali egli potrà collocare e consegnare i dubbi e gli interrogativi che la mente suscita e che sono inscritti nel suo cuore. Si può consigliare la meditazione della Parola del giorno, o di uno dei Vangeli, la partecipazione alla messa quotidiana, l'adorazione silenziosa. Dio allora parla, ascolta e risponde. In questi tempi preziosi il Mistero, che lo studente ha "intravisto" nel cuore della realtà, diviene Incontro con una Persona, con la quale si instaura un rapporto familiare. È infatti nella persona di Cristo che viene a lui definitivamente svelata la verità di Dio, la verità di se stesso e il senso della storia.

Partendo dall'indagine della verità "oggettiva", lo studente si trova coinvolto nella ricerca, molto più affascinante e coinvolgente, della propria verità "soggettiva", della propria identità e vocazione di persona voluta e amata da sempre da Dio, Autore e Signore di tutte le cose. Si apre così agli interrogativi ultimi della propria esistenza.

Questa fase è certamente molto delicata, perché prevede la riorganizzazione della propria esistenza alla luce della verità che il Signore gradualmente va rivelando; tempi preziosi e ricercati potranno essere i giorni di ritiro e l'esperienza degli esercizi spirituali, anche personalizzati.

Indispensabile a questo punto il confronto con la guida che accoglie e accompagna la "riscoperta di sé" alla luce dell'incontro personale con Dio. L'accompagnamento conduce allora, gradualmente, ad una crescita e ad una formazione integrale dello studente, che gli consente di maturare non solo nella sfera intellettuale, ma anche sul piano psicologico, affettivo, morale e spirituale.

Saranno certamente di sostegno gli incontri di formazione spirituale, promossi dalla cappella universitaria, per avviare percorsi di crescita umana e spirituale: introduzione alla Sacra Scrittura, alfabetizzazione alla teologia, scuole di preghiera, Lectio Divina, corsi sull'affettività, ecc. Queste proposte dovranno puntare alla "misura alta" della vita cristiana, essere fondate e fondanti, di alto profilo spirituale, per permettere allo studente di cogliere il fascino e la bellezza di Dio e della vita spirituale, alla quale si sta gradualmente aprendo.

Lo studente, che si sente accolto dalla guida, ma anche dalla comunità degli studenti e dei docenti che frequentano gli spazi della

cappella universitaria o gli incontri offerti in facoltà, sa che in quello spazio vitale, apparentemente lontano dall'idea di Dio, il Signore si è accostato a Lui, si è fatto vicino, amico, maestro, padre. Quest'esperienza dà ali alla fiducia e permette al giovane di consegnarsi con libertà alla guida con la quale

L'esperienza di Dio permette al giovane di consegnarsi con libertà alla guida con la quale "rilegge" in chiave nuova la propria storia personale.

«rilegge» in chiave nuova la propria storia personale; ora è in grado di elaborare e interiorizzare gradualmente il proprio passato, talora

segnato da ferite e sofferenze profonde, per aprirsi a processi di crescita, umana, affettiva, spirituale.

«*Sono dottorando di ricerca in Ingegneria industriale presso l'Università di Roma "Tor Vergata" e studente di Filosofia della Pontificia Università Gregoriana. Nei mesi successivi alla laurea cercavo la strada in cui far maturare tutte le mie potenzialità, in altri termini, stavo cercando la mia vocazione. Ciò può sembrare paradossale, poiché la scelta del corso universitario dovrebbe implicare la consapevolezza della propria missione. La mancanza di chiarezza è una condizione comune a molti studenti universitari, infatti vi è un'alta percentuale di studenti che ammettono di non sapere con esattezza perché hanno scelto quel particolare corso di laurea. Tutto è cambiato quando ho conosciuto la cappella universitaria. In quest'ambiente ho incontrato nuovi amici e preso parte a diverse attività formative quali le catechesi e la scuola di preghiera. La cappella mi ha permesso di partecipare ad attività di crescita culturale attraverso mostre, convegni e corsi universitari organizzati dal cappellano, che sarebbe diventato il mio direttore spirituale; mi ha permesso di vivere i sacramenti e la possibilità di un accompagnamento spirituale, esperienza che è stata per me e per molti altri decisiva. Ho trovato un luogo in cui la vita cristiana è vissuta a 360° e con la massima intensità. Non percepivo in ciò che mi era proposto un dualismo tra vita cristiana e vita universitaria, non c'era spazio per una doppia vita, ma per una sola vita vissuta completamente e in tutti i suoi aspetti. Questa unità che comprende il tutto ha trovato una perfetta consonanza con quello che è il mio desiderio»* (Michele, 28 anni, seminarista).

4. La Verità – che è una Persona – coinvolge

Il sentirsi attesi, accompagnati e guidati dalla presenza di Dio, la scoperta del tempo universitario come *kairòs*, momento di "grazia", perché tempo privilegiato di incontro con il Signore, con Colui che

si è “affiancato” sulla strada della verità, porta lo studente a coinvolgersi con il Signore e a scegliere di stare con Lui.

È in questo momento che possono maturare decisioni importanti per la vita, quali la scelta di una speciale consacrazione, di vivere nella purezza il tempo del fidanzamento, di continuare ad essere testimone negli ambiti della ricerca.

«Dopo ben sette anni di seminario, di cui cinque di liceo e due di università, avevo deciso di prendermi un tempo di pausa. Nei miei progetti iniziali, si trattava di mettere in stand-by il discorso vocazionale, provando a sperimentarmi concretamente al di fuori delle mura del seminario che, in quel periodo, mi sembravano strette e soffocanti. Dopo varie peripezie, riuscii ad arrivare a Roma. Erano da poco iniziata le lezioni alla facoltà di filosofia, ma non persi nemmeno un istante per sbrigare le faccende burocratiche e definire il mio piano di studi. La domenica andai nella cappella universitaria a messa: vi ho trovato una comunità piccola ma familiare, che mi ha accolto e accompagnato con sincero amore cristiano per un intero anno accademico. In quella comunità ho trovato un accompagnatore nel cappellano. Egli ha intercettato le mie paure e i desideri più profondi del cuore e con una cura costante e discreta è riuscito a far emergere da me stesso le risposte. Da lui ho visto che significa stare accanto nell'università: accostarsi con discrezione, seguire con attenzione le vicende accademiche, accompagnare con costanza e serietà, essere disposti a rimettere del proprio al servizio della felicità del giovane. Questi atteggiamenti ottengono una pronta fiducia, ingrediente indispensabile per un serio cammino di discernimento vocazionale. Nel mio caso è stato così: aver vissuto tutto questo, nell'intenso percorso di quei nove mesi romani, mi ha aiutato a ritrovare la strada che, di lì a poco, mi ha ricondotto in seminario. Con la sicurezza di chi non si sarebbe più lasciato sfuggire dalle mani la perla preziosa, ritrovata ora in tutta la sua lucentezza» (Luigi, seminarista).

5. L'incontro con persone vere

In questo percorso un ruolo determinante è svolto dai testimoni: quelle figure che hanno fatto della ricerca della Verità il loro cammino di santificazione.

In questo percorso, un ruolo determinante è svolto dai testimoni: cappellani, religiosi e religiose, ma anche docenti, figure di scienziati credenti del passato o del presente, o di santi che hanno fatto della ricerca della Verità il loro cammino di santificazione.

Il contatto con la loro esperienza “luminosa”, perché illuminata dalla presenza di Colui che è Luce, e unificata nella Verità, garantiscono allo studente che la via intrapresa non delude, ma conduce alla pienezza. Questa è la vita, questo è il cammino, questa è la verità. Perciò incoraggiano, con la loro sola presenza, a seguire Gesù Cristo fino alle estreme conseguenze della carità.

«Nella mia vita di studentessa sperimentavo che seguire Gesù con l'aiuto di una guida spirituale mi permetteva di comprendermi sempre più e di essere più vera con me e con gli altri. Il bisogno di centrare la mia vita in Gesù diveniva costitutivo della mia persona, al punto che cercavo di incontrarlo anche nei corsi di studi universitari. Fu un ritiro organizzato dalla cappella universitaria ad offrirmi l'occasione per coniugare la mia vita da piccola filosofa con il desiderio crescente di stare con Gesù: una mattina mi fu presentata la figura di Edith Stein, ebrea, filosofa, carmelitana e martire. Una donna filosofa che aveva riflettuto seriamente sulla verità e che aveva offerto a Gesù l'intera sua vita. Immediatamente decisi di cambiare l'argomento della mia tesi e di scegliere invece la riflessione di questa donna. Fu per me una grande sorpresa accorgermi che Dio si preoccupasse di me in toto, che considerasse perfino il mio tipo di studi. Lo studio divenne finalmente un altro canale in cui poter incontrare Dio. Studiando il testo della Stein, il problema dell'empatia, capii come e perché avessi scelto la Stein come soggetto della tesi: la sua esperienza di vita mi aveva rivelato valori che in me attendevano di essere risvegliati; lei aveva cercato con tutta la sua mente la Verità e dopo averla riconosciuta in Gesù sposò Lui con tutta la sua vita. La sua radicalità mi aveva acceso il cuore» (Melissa, 23 anni, giovane in formazione, laureata in filosofia).

6. Una dilatazione dell'anima

Il percorso sulla strada maestra della verità è un cammino di santificazione, lungo e affascinante, che porta a “dilatare l'anima”.

Per concludere, possiamo affermare che il percorso sulla strada maestra della verità è un cammino di santificazione, lungo e affascinante, che porta a “dilatare l'anima”. Così ci assicura il grande teologo Ratzinger, citando un'esperienza storica: «Papa Gregorio Magno (+604) racconta nei suoi dialoghi degli ultimi giorni di San Benedetto.

Il fondatore dell'ordine benedettino si era coricato per dormire al piano superiore di una torre, alla quale conduceva dal basso “una scala diritta”.

Si era poi alzato e, mentre stava alla finestra, supplicava Dio onnipotente. Mentre guardava fuori nel cuore della notte oscura, vide improvvisamente una luce, che si riversava dall'alto e dissipava tutta l'oscurità della notte... Qualcosa di meraviglioso si verificava in questa visione, come egli stesso raccontava: tutto quanto il mondo gli fu presentato davanti agli occhi, come raccolto in un unico raggio di sole. A questo racconto l'interlocutore di Gregorio fa obiezione, con la medesima domanda che si impone anche all'ascoltatore di oggi: "Ciò che tu hai detto, che Benedetto poté vedere avanti agli occhi tutto quanto il mondo raccolto in un unico raggio di sole, io non l'ho ancora mai sperimentato e non me lo posso neanche immaginare. Come infatti potrebbe mai un uomo vedere il mondo come un tutto?". La frase essenziale nella risposta del Papa suona:

"Se egli vide tutto quanto il mondo come unità davanti a sé, ciò non avvenne perché il cielo e la terra si erano ristretti, ma perché l'anima di colui che guardava si era dilatata..."».

Colui che si lascia completamente illuminare dalla Verità, che è Cristo, può avere una visione sintetica e globale della vita, vede l'insieme.

ma assume lo sguardo verso la totalità. Egli guarda dall'alto e acquisisce così il vero *sguardo panoramico*.

Che ogni studente, percorrendo la via maestra della Verità, possa pervenire a questa dilatazione d'animo, che è già contemplazione.

NOVITÀ! Sussidi 2017

Alzati, va' e NON TEMERE



Sono disponibili i **nuovi Sussidi** sul tema della
54^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni:

- rotte di navigazione per adolescenti e giovani
- preghiamo per le vocazioni con la liturgia delle ore
- immagine con preghiera
- schede per gruppi di catechesi nella iniziazione cristiana
- sussidio per l'animazione pastorale della Giornata
- messaggio del Papa per la GMPV 2017
- scheda di riflessione tematica

Edizioni della Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

Per informazioni e prenotazioni:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI
Via Aurelia 468 - 00165 ROMA

Tel. 06.66398410 - e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it



Consigliare i dubbiosi

Cristiano Passoni

Vice rettore del seminario di Milano e membro del consiglio di redazione di «Vocazioni», Milano.

Giuseppe e l'uomo misterioso

Commuove il viaggio del giovane Giuseppe in cerca dei suoi fratelli: «Va' a vedere come stanno, poi torna a riferirmi» (*Gen 37,14*). Così gli aveva chiesto il padre, Giacobbe, nel tentativo di risolvere una tensione che a breve avrebbe preso dimensioni imprevedibili e dolorose. «Eccomi», aveva risposto prontamente, quasi vi intuisse una missione inseparabile da lui. La baldanza, però, si spegne in fretta. Giunto a Sichem, Giuseppe non trova i suoi fratelli e si perde nel viaggio. Non è difficile immaginare le domande del suo vagare: «Perché sono giunto fino a qui? Qual è la mia meta? Perché ho obbedito al viaggio che mi è stato indicato?».

Non sono domande che premono in una sola stagione. Anche l'età matura, alla luce di qualche svolta repentina, lascia emergere interrogativi del genere. Nasce qui il «dubbio», quel sospetto d'essersi sbagliati, di aver corso invano e di non sapersi decidere, di attraversare momenti di oscurità in cui ciò che era così chiaro ed evidente non lo è più o si fa fatica a comprendere. Così il dubbio permette di guardare con più attenzione a cosa veramente ci sostiene, a continuare ad interrogarci, senza accontentarsi delle risposte a basso prezzo.

Talora il dubbio sorprende anche la fede, obbligando a riflettere sulle immagini di Dio che ci siamo fatti, a distinguere tra l'idolatria

e il vero Dio, spesso abitando dolorsamente tra le rovine degli idoli distrutti. La vicenda del giovane Giuseppe illumina il dramma della nostra situazione umana: siamo fatti per vivere grandi, perenni valori dello spirito, incarnandoli continuamente nella condizione attuale di vita, vale a dire in un tempo, uno spazio, all'interno di una trama di rapporti, in una cultura fatta di gesti, di parole, di riti, di istituzioni.

Quando la vita gode di una certa stabilità, è nel momento della sua fioritura, della vivacità e della pace: c'è un equilibrio straordinario tra ciò che si vive e la carica spirituale che lo anima. Ma ci sono stagioni, impreviste e imprevedibili, in cui lo spirito vive, per svariate ragioni, momenti di tensione, di domanda e, allora, tutto questo va in crisi, sembra non dirci più niente e chiede di essere ripensato nel suo significato. È quanto ha vissuto Giuseppe e che la Scrittura riassume descrivendo il suo vagare senza meta.

Tuttavia, proprio qui accade per lui l'inatteso: «Mentre andava errando per la campagna, lo trovò un uomo che gli domandò: che cerchi?» Rispose: «Cerco i miei fratelli. Indicami dove si trovano a pascolare» (*Gen 37,15-16*).

Chi è quest'uomo misterioso? Quale forza risanante ha la sua domanda? Quale nuovo sentiero è in grado di aprire? Si può girare a lungo a vuoto o tornare pieni di disincanto suoi propri passi, nella consapevolezza di aver come fallito il bersaglio. Eppure, laddove il cammino si inceppa o si arresta in un guado impegnativo, Dio si fa gentile compagno di viaggio. Il dono della sua grazia appare qui attraverso la voce di un uomo, capace di rivolgere le domande giuste e riorientare un cammino che aveva perso orizzonte e meta. Di fatto, Giuseppe, grazie alla cura provvidenziale di quest'uomo misterioso, chiama per nome il suo “principio e fondamento”, fissandolo per sempre nella sua memoria: «Sono in cerca dei miei fratelli!». Come se dicesse: «Ecco questo sono io, questo è il viaggio della mia vita!». Nel dramma che si consumerà a breve tra loro, sarà proprio questo principio a radunare i giorni più oscuri, a sciogliere nella pace il possibile risentimento, a lavorare in favore della fraternità, ritrovandovi senza soluzione di continuità il progetto originario di Dio di «far vivere un popolo numeroso» (*Gen 50,20*).

Il Gruppo Samuele, un singolare percorso di orientamento

Ormai ventisette anni fa, al termine di un originale itinerario di pastorale giovanile denominato *Assemblea di Sichem*, il cardinale Martini annunciava l'avvio di una nuova proposta vocazionale, come amava definirla, «a 360 gradi», nella quale, prima ancora di giungere ad una scelta definitiva, si cercava di «imparare un metodo per orientare la libertà verso non tanto un progetto individuale (cosa devo fare per gestire la mia vita), ma verso la realizzazione del progetto di Dio sul mondo, per quella parte che mi riguarda»¹.

Assumendosi l'onore di condurla personalmente, il cardinale stesso la prospettava come «una nuova iniziativa vocazionale, da porre accanto alle altre già esistenti... Si tratta del *Gruppo Samuele*, un gruppo di giovani e ragazze dai 17 ai 25 anni che si impegni a compiere con me un cammino vocazionale per tutto l'anno»².

Quanto ai destinatari del percorso, cercò di individuare giovani che «pur non avendo ancora preso una decisione chiara sul loro futuro», fossero aperti «a ogni chiamata di Dio sia nell'ambito dello stato di vita (sacerdotale, religioso, matrimoniale) sia nell'ambito di servizi qualificati (volontariato, evangelizzazione, educazione, servizio sociale e politico, ecc.)»³.

La meta che indicava era quella di «giungere, entro la fine dell'anno, a qualche coraggiosa decisione vocazionale, anche temporanea, da parte di ciascuno»⁴, dal mettersi a disposizione per un'opera di volontariato particolarmente impegnativa all'iniziare un discernimento vocazionale più stringente, verso una speciale consacrazione. La singolare vicenda di Samuele (cf *1Sam 1-10*), profeta religioso e politico, offriva, infine, al cardinale oltre al nome del cammino, la traccia promettente dei contenuti in gioco.

Da allora, ormai oltre un migliaio di giovani della Diocesi di Milano e non solo, hanno intrapreso questo cammino, giungendo a prendere orientamenti rilevanti per la propria esistenza, sia per

1 C.M. MARTINI, *Il Vangelo per la tua libertà. L'itinerario vocazionale del "gruppo Samuele"*, Ancora, Milano 1995³, p. 37.

2 C.M. MARTINI, *Educare ancora. Nota pastorale sul programma diocesano 1989-1990*, Centro Ambrosiano, Milano 1989, 4, pp. 14-15.

3 *Ivi*, 4, p. 15

4 *Ibidem*.

quanto riguarda lo stato di vita, sia per quanto riguarda la qualità cristiana del proprio impegno nel mondo.

Prove di partenza

L'inizio del viaggio, tuttavia, assomiglia ancora oggi allo smarrimento del giovane Giuseppe. Ogni anno a quanti vi accedono è chiesto di "situare" il proprio itinerario, provando a rispondere a due semplici quanto fondamentali domande: «dove sei?» e «cosa desideri?». Dopo l'imbarazzo immediato riconosciuto dalla maggior parte, le parole fluiscono cominciando a comporre un racconto.

«Dove sono in questo momento?» scrive Serena. «Non è una domanda facile, non lo è mai. Forse in questo momento è più difficile del solito. Sì, perché in questo momento mi trovo a essere dispersa in tanti posti, luoghi e ritrovare un centro che dica dove sono, chi sono, è difficile». A sua volta Francesco annota: «Vorrei rispondere con cuore sincero alla sua chiamata, vorrei comprendere quale strada il Padre ha segnato per me. Se più volte ho ignorato i segnali, bypassando i segni che il buon Dio ha posto sul mio cammino, ora sento urgere il bisogno di far ordine, di mettermi in ascolto, con serietà e impegno, di guardare i fatti, con l'intelligenza della fede. È stringente il desiderio di comprendere ciò che il Signore mi chiede per la vita!». E, ancora, Laura: «Non mi posso lamentare, no, non credo che dovrei proprio lamentarmi. Ma sento comunque che qualcosa non va. Qualcosa che in questi anni ha cambiato la mia vita e che mi ha resa fragile c'è stato e che sta facendo vacillare questi punti fermi della mia vita. Tanto che mi capita spesso di chiedermi se questa è la strada giusta per me... Ecco, credo che in questo momento esatto della mia vita mi manca questa chiarezza sulla mia vocazione e sulla mia vita. Sento il bisogno di risentirmi stabile e sicura di quello che sto compiendo, perché ora come ora mi sento quasi come un equilibrista su un filo sottilissimo, che rischia in qualsiasi momento di cadere. Credo fortemente che Dio possa essermi da sostegno in tutto questo, ma proprio perché sento qualcosa di instabile nella mia vita, anche Lui delle volte lo sento lontano e che, quindi, non possa fare nulla per me». Da dove, dunque, ripartire?

L'intuizione: un aiuto per cercare la volontà di Dio nella propria vita

L'esperienza del *Gruppo Samuele* intende, tuttora, offrire ai giovani un aiuto ad assumere seriamente la questione fondamentale della "vocazione", nella convinzione che il desiderio di servire il Signore è l'unico in grado di dar senso alle decisioni, piccole o grandi, dell'esistenza. Si tratta, come appare chiaramente nei racconti biblici di vocazione, del dato originario da riconoscere come un dono, al quale acconsentire. Il cammino, pertanto, rappresenta un invito e un aiuto ad uscire da confusioni o incertezze, trasformandosi in un'esperienza di libertà e di grazia. Proprio questo servizio appartiene singolarmente a quell'opera di misericordia che consiste nel consigliare i dubiosi.

Tutto ciò accade nella ricerca della volontà di Dio sulla propria vita che significa ultimamente mettersi di fronte a Dio, il quale ci ha creati, ci ama e si è donato tutto a noi in Gesù. La ricerca vocazionale, il discernimento e la decisione, perciò, non si determinano in riferimento ad un maggiore o minore gusto, all'esaltazione emotiva di una sensazione del momento, ma nel mettersi realmente ed umilmente di fronte alla novità di Gesù, come semplici creature. È Lui il Signore della vita, che chiama ciascuno ad un compito singolare nella storia.

La conduzione del *Gruppo Samuele* è affidata ad una *Équipe* di animatori, volutamente presi dalla varietà delle vocazioni cristiane (vita religiosa, consacrazione secolare e coppie di sposi) con due predicatori, che hanno il compito di proporre le meditazioni e la conduzione generale. Gli incontri mantengono una scadenza mensile da novembre a giugno, chiusi con la tradizionale consegna all'Arcivescovo di una *lettera di fruttificazione*, nella quale è chiesto ai giovani di narrare le coordinate essenziali del percorso compiuto e la scelta concreta da compiere in ordine alla propria vita.

Il metodo: il discernimento

Il mezzo fondamentale per compiere questo cammino, raccolto sostanzialmente dalla tradizione ignaziana, è l'esercizio spirituale del *discernimento*, cioè l'esercizio dell'ascolto dello Spirito presente e operante nella propria storia.

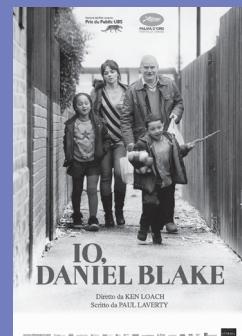
Il discernimento, nella lettura di Martini, consiste nell'ascolto della *Parola profetica* che si trova in ciascuno: la singolare e insuperabile chiamata personale, riconosciuta e corrisposta dentro gli eventi, gli incontri, i pensieri, i sentimenti che attraversano la propria esistenza. Non è, dunque, «come talora si pensa, un esercizio di analisi psichica, quasi un mettersi davanti allo specchio per capire quali sono le nostre inclinazioni o le nostre ripugnanze»⁵. Occorre, infatti, sempre tener bene a mente che si tratta di un discernimento *spirituale*, vale a dire, nello Spirito di Dio e secondo lo Spirito di Dio. Discernere, allora, è un «esercizio di attenzione e di ascolto del *Pneuma* divino nella mia storia (quindi anche nella mia psiche) [...]; è ascolto di una parola di Dio non scritta che risuona oggi nella Chiesa e che non si trova in nessun altro, se non in me». È riconoscere, ciascuno a suo modo, quel «*cerco i miei fratelli*» che ha riaperto e sostenuto la via di Giuseppe.

5 C.M. MARTINI, *Il Vangelo per la tua libertà*, op. cit., p. 38.



Io, Daniel Blake (titolo originale: *I, Daniel Blake*)

Regia: Ken Loach
Sceneggiatura: Paul Laverty
Fotografia: Robbie Ryan
Interpreti: Dave Johns, Hayley Squires, Briana Shann, Dylan Phillip McKiernan
Genere: drammatico
Distribuzione: Cinema
Durata: 100'
Origine: Gran Bretagna/Francia, 2016



Olinto Brugnoli

Insegnante presso il liceo "S. Maffei" di Verona, giornalista e critico cinematografico, San Bonifacio (Verona).

Palma d'oro al Festival di Cannes 2016.

La vicenda È ambientata a Newcastle, ai giorni nostri. Daniel Blake è un carpentiere di circa sessant'anni che, in seguito ad un infarto, non può più lavorare. L'uomo è anche rimasto vedovo ed è senza figli. Riceve dallo Stato l'indennità di malattia, ma, in seguito ad un esame di "valutazione", questa gli viene tolta. Daniel non ha altri redditi ed è deciso a fare ricorso, ma la burocrazia gli complica enormemente le cose dilatando i tempi della pratica. Daniel allora pensa di rivolgersi all'Ufficio del lavoro per ottenere il sussidio di disoccupazione. Anche qui, lungaggini e complicazioni dovute anche al fatto che ogni pratica deve avvenire *on line* e che Daniel con il computer non ci sa proprio fare. Quando finalmente riesce a sbrigare la pratica, gli viene imposto di dedicare trentacinque ore alla settimana per cercare lavoro. Ricerca che, naturalmente, dev'essere documentata. Per di più, quando Daniel riceve un'offerta di lavoro non la può accettare perché il suo medico glielo vieta. Nel frattempo Daniel conosce Katie, una ragazza madre che ha due bambini, Daisy e Dylan, e che ha abbandonato Londra perché senza lavoro. Con generosità Daniel fa di tutto per aiutare la donna e i suoi bambini, arrivando a creare con loro un rapporto di vera amicizia e di profondo affetto. Le cose

Le recensioni dei film presentate nella rivista «Vocazioni» 2016 richiamano il tema della Misericordia.

per Daniel vanno sempre peggio. È costretto a vendere i mobili di casa per pagare le bollette e reagisce alle vessazioni dell'Ufficio del lavoro imbrattando i muri e ottenendo, per questo, un'ammonizione da parte della polizia. Anche la situazione di Katie è sempre più difficile e costringe la donna a prostituirsi per mantenere i figli. Quando finalmente, con l'aiuto di Katie, Daniel riesce ad ottenere l'appuntamento per fare il suo ricorso, un altro infarto pone fine alla sua vita. Alla cerimonia funebre Katie legge il discorso che Daniel voleva leggere alla Commissione: una rivendicazione della propria dignità e un vero atto di accusa verso uno Stato che «lo ha portato prematuramente alla tomba».

Il racconto Ken Loach ha fatto numerosi film in cui nel titolo compare il nome del protagonista (*La canzone di Carla; Paul, Mick e gli altri; My Name is Joe; Jimmy's Hall*; ecc.). È un chiaro segno che all'autore interessano le persone, con il loro nome, la loro identità, la loro personalità. Non numeri, ma persone con la loro dignità, troppe volte calpestata – come in questo film – da un sistema socio-economico freddo e disumano.

La struttura del film è lineare. Si parte con **un'introduzione** in cui, sotto i titoli di testa e con lo schermo buio, si sentono le parole di una “professionista della Sanità” che interroga il protagonista, chiaramente Daniel Blake, per valutare se è in possesso dei requisiti per ottenere l'indennità di malattia. Le domande sono di una stupidità e di un formalismo che hanno dell'incredibile («Può camminare per più di cinquanta metri senza l'assistenza di un'altra persona? È in grado di alzare entrambe le braccia come se si mettesse in testa un cappello?...»). A nulla valgono le obiezioni di Daniel che fa presente di aver avuto un grave attacco cardiaco che quasi lo faceva cadere dall'impalcatura. Di fronte alle sue obiezioni («Lei ha una qualifica medica?») e ai suoi sospetti («C'è un tale lì, in sala d'aspetto, che dice che lei lavora per una Compagnia americana»), la voce di donna (non ne viene mai mostrato il volto) risponde di essere una professionista della Sanità e che la sua compagnia è stata incaricata dal Governo.

1^a parte Daniel se ne torna a casa. L'autore mette in risalto il rapporto che il protagonista ha con i suoi vicini, China e Piper, due giova-

ni che, stufo di lavorare per un tozzo di pane, cercano di arrangiarsi come possono facendosi recapitare clandestinamente scarpe da ginnastica dalla Cina per poi rivenderle a meno della metà del prezzo di negozio. Nonostante un certo atteggiamento burbero, si capisce che tra di loro c'è un buon rapporto, capace di aprirsi alla solidarietà. Lo stesso rapporto che Daniel ha mantenuto con i suoi ex colleghi di lavoro, che si preoccupano per lui. Daniel fa un'ecografia al cuore e la dottoressa gli dice che non è ancora in grado di tornare al lavoro. Mentre si diletta a fare piccoli lavori di intaglio con il legno di scarto della falegnameria con cui lavorava, Daniel riceve una lettera con la quale gli si comunica che non ha più diritto a ricevere l'indennità di malattia. Prova a telefonare per avere chiarimenti: naturalmente si sente una voce che invita a restare in attesa. Poi, una musicetta di sottofondo. Dopo quasi due ore di attesa finalmente qualcuno risponde. Daniel dice di voler far ricorso, ma la "voce" gli spiega che prima di fare ricorso deve aspettare una telefonata da parte del responsabile; telefonata che avrebbe dovuto arrivare prima della lettera, ma che non è stata fatta e che verrà fatta "appena possibile". Daniel conclude: «È una cosa ridicola».

Rimasto per il momento senza indennità, Daniel si reca all'Ufficio del lavoro per chiedere il sussidio di disoccupazione. Ma la domanda deve essere fatta *on line* («Noi siamo digitali di *default*», gli dice il dirigente). Ma Daniel, che non sa usare il computer, risponde: «Io sono matita di *default*»). Nello stesso ufficio Daniel ha occasione di incontrare Katie e i suoi due bambini. La donna, che sta cercando lavoro, viene respinta perché è arrivata in ritardo rispetto all'appuntamento preso. Lei si giustifica: è appena arrivata a Newcastle da Londra e ha sbagliato a prendere l'autobus. Ma i funzionari sono irremovibili: deve prendere un nuovo appuntamento in data da destinarsi. Daniel interviene in suo favore: «Perché non vi calmate e ascoltate le persone che vi parlano?». Ma non c'è niente da fare, le regole sono regole e sono più importanti delle persone. Vengono entrambi cacciati.

Poco alla volta nasce un'amicizia tra Daniel e Katie, due persone senza lavoro e con parecchi problemi da risolvere. Lei gli racconta di essere stata cacciata dall'appartamento dove viveva a Londra, di essere vissuta con i suoi bambini per due anni in un ostello per

senzatetto, finché non le è stato assegnato un appartamento a Newcastle. Lui sa ascoltare e si offre di fare delle piccole riparazioni in quell'appartamento dove non c'è neanche la luce, perché Katie non è in grado di pagare le bollette.

Daniel va in un Centro internet e prova a cimentarsi con il computer. Gli danno alcune istruzioni, ma le difficoltà sono per lui insormontabili. Chiede aiuto, ma il computer continua a segnalargli "errore", finché ad un certo momento si blocca perché il tempo è scaduto. Allora ritorna all'Ufficio del lavoro dove aveva trovato un'impiegata, Ann, che aveva dimostrato sensibilità e attenzione nei suoi confronti. Questa cerca di aiutarlo a compilare il modulo, ma viene subito ripresa da una dirigente: «Ci sono delle regole; non si possono creare dei precedenti». Così sfuma anche questa occasione. Per fortuna, quando ritorna a casa, il suo vicino, China, lo aiuta e riesce a stampare i moduli compilati. Daniel lo ringrazia: «Mi ci sono voluti giorni per venirne a capo. Grazie, figliolo». Ma per la domanda di indennità di malattia deve sempre aspettare che arrivi quella benedetta telefonata. China lo avvisa: «Te la faranno più umiliante possibile. Non è un caso. È una strategia. Sai quanti ne conosco che hanno mollato e basta?». Ma Daniel è deciso ad andare fino in fondo.

2^a parte Mentre aspetta la telefonata, Daniel si prende cura di Katie e dei suoi bambini facendo qualche lavoretto in casa loro. Nasce un rapporto sempre più intimo con questa ragazza che cerca disperatamente lavoro e che ha delle crisi di pianto.

Visto che la telefonata non arriva, Daniel si decide a chiedere il sussidio di disoccupazione. Ma, per ottenerlo, deve impegnarsi a occupare trentacinque ore alla settimana nella ricerca del lavoro e deve sempre "provare" le ore che ha impegnato nella ricerca. La cosa assurda è che lui, per ottenere il sussidio, deve cercare un lavoro che poi, a causa delle sue condizioni di salute, non potrà accettare. D'altronde non può fare diversamente perché non ha altra fonte di reddito. Quando si decide a firmare, la responsabile lo ammonisce: «Questo è un contratto firmato tra lei e lo Stato. Ha bisogno di un *curriculum vitae* aggiornato che le dia una mano a cercarselo, quel lavoro. Pertanto deve partecipare obbligatoriamente ad un workshop sul *curriculum*».

Al workshop Daniel impara delle cose "molto interessanti": «Devi riuscire sempre a distinguerti dalla massa. Devi farti notare, essere furbo. Non basta più di questi tempi limitarsi a far vedere le tue capacità. Devi saper comunicare tutto il tuo entusiasmo, la tua dedizione». Poi Daniel va in giro per la città a distribuire il suo curriculum, ma il lavoro è difficile da trovare.

Nel frattempo Daniel porta Katie e i bambini alla Banca del cibo, dove c'è una lunga fila di persone che aspettano il loro turno. Qui Katie trova delle persone gentili e disponibili che le forniscono vari generi alimentari. Katie, che è allo stremo delle forze e si sente svenire, apre una scatola di cibo, rovesciandone una parte. Poi scoppia in lacrime: «Sento che sto andando a fondo». Daniel cerca di consolarla e di incoraggiarla: «Non è colpa tua. Sei stata bravissima, sballottata quassù da sola con i tuoi due figli. Non hai fatto nulla di cui vergognarti. Vedrai che andrà tutto bene».

Finalmente arriva la fatidica telefonata. Ma solo per ribadire che è stato ritenuto abile al lavoro e che quindi non ha diritto all'indennità di malattia. Ma Daniel deve pagare le bollette e, quando un vivaista gli offre un lavoro, è costretto a rifiutarlo a causa della sua salute.

Katie va al supermercato e ruba alcuni oggetti. Scoperta, viene portata dal direttore che per una volta chiude un occhio e la lascia



andare. Ma la ragazza è sempre più demoralizzata e non sa come fare per tirare avanti. Ivan, il guardiano che l'ha vista rubare, si offre di aiutarla, dandogli il suo numero di telefono e offrendole "un lavoro".

A casa di Daniel mangiano tutti e quattro insieme. È un momento di confidenza e di intimità: anche i bambini incominciano ad affezionarsi a Daniel, quest'uomo buono e generoso. Si viene a sapere che è rimasto vedovo della sua Molly, una donna malata di mente che lui ha assistito fino alla fine e che ora gli manca da morire. Katie gli parla dei padri dei suoi bambini e lui la incoraggia: «Stai facendo un gran lavoro con i tuoi figli. Tutti abbiamo bisogno di un po' di vento in poppa».

Daniel torna all'Ufficio del lavoro. Qui gli viene detto che la documentazione per dimostrare che ha contattato i datori di lavoro non è sufficiente. L'impiegata infierisce su di lui, minaccia una sanzione di quattro settimane con la sospensione del sussidio. Poi continua: «Se verrà sanzionato, dovrà comunque continuare a cercare lavoro e a registrarsi. E se non lo farà potrà essere sanzionato ancora». Infine, quasi con cinismo, gli chiede: «Scrivo una referenza per la Banca del cibo?». Daniel, umiliato, non dice una parola e se ne va.

3^a parte Le cose precipitano sia per Daniel che per Katie. L'uomo è costretto a vendere i mobili di casa. Katie, dopo che Daisy si è lamentata perché a scuola i suoi compagni la prendono in giro, decide di telefonare ad Ivan. Naturalmente si tratta di prostituirsi. Ma Daniel, che ha scoperto la cosa, si reca da lei come se fosse un cliente. Ne segue una scena straziante. L'uomo cerca di dissuaderla, l'abbraccia, cerca di convincerla: «Questo mi spezza il cuore». Ma Katie, disperata, è decisa: «Se non l'accetti non possiamo vederci più. Io non voglio più parlare con te. E non manifestarmi più affetto, perché mi manda in frantumi».

Daniel si reca da Ann per rinunciare a registrarsi come disoccupato. Le parole dell'uomo sono particolarmente significative ai fini tematici: «È una gigantesca farsa, vero? Lei è seduta lì, di fronte a un uomo malato che cerca lavori inesistenti che non può fare comunque. Io spreco il mio tempo, il tempo degli altri, il suo tempo. **E il risultato è umiliarmi, è sfinirmi.** Forse l'obiettivo è togliere il mio nome da quel computer. Io però non ci sto più. Ne ho abba-

stanza. Voglio la data del mio appuntamento per il ricorso per l'indennità di malattia». Ann lo invita a ripensarci: «Potrebbero volerci settimane prima che arrivi il suo ricorso. La verità è che non c'è limite di tempo per la riconsiderazione obbligatoria... e potrebbe anche non vincere. Per favore, continui a registrarsi. Trovi qualcuno che l'aiuti nella ricerca di lavoro *on line*, altrimenti rischia di perdere ogni cosa». Ma Daniel risponde: «Grazie, Ann. **Ma se perdi il rispetto per te stesso sei finito**».

Poi reagisce. Esce dall'edificio e, con una bomboletta spray scrive in grande sul muro: «Io, Daniel Blake esigo un appuntamento per il mio ricorso prima di morire di fame. E cambiate quella musica di merda al telefono». Escono i dirigenti indignati. Lui li apostrofa: «Se avete fatto bene il vostro lavoro, io non sarei dovuto arrivare a questo». Molta gente che passa plaude al suo gesto di ribellione. Ma poi arriva la polizia. Daniel viene rilasciato con un'ammonizione per il reato di danneggiamento.

Daniel è disperato e si chiude in se stesso. Per fortuna arriva Daisy che lo implora di aprirle la porta: «Mamma è tanto triste. Perché non parli con lei? Sappiamo che cosa è successo al tuo cuore. Mamma ha parlato con uno dei tuoi vicini: prima noi non lo sapevamo». L'uomo cerca di mandarla via, ma poi, di fronte alla domanda: «Tu ci hai aiutati. Perché io non posso aiutare te?», si scioglie e accoglie la bambina tra le sue braccia, scusandosi.

Accompagnato da Katie, che nel frattempo ha raggranellato un po' di soldi prostituendosi, Daniel si reca a fare ricorso, con l'aiuto di un consulente che gli promette buoni risultati. Ma poco prima di andare davanti alla Commissione per il ricorso, Daniel si sente male e va in bagno. Qui un nuovo infarto lo stronca. A Katie non resta che urlare tutta la sua disperazione.

Epilogo Durante la cerimonia funebre, Katie, dopo aver esaltato la figura di quest'uomo generoso, legge un foglio che Daniel aveva addosso e che avrebbe voluto leggere davanti alla Commissione: «Non sono un cliente, né un consumatore, né un utente. Non sono un lavativo, un parassita, un mendicante, né un ladro. Non sono un numero di previdenza sociale o un puntino sullo schermo. Ho pagato il dovuto, non un centesimo di meno, orgoglioso di farlo. Non chino mai la testa, ma guardo il prossimo negli occhi e lo aiuto quando posso.

Non accetto e non chiedo l'elemosina. Mi chiamo Daniel Blake. Sono un uomo, non un cane. Come tale esigo i miei diritti. Esigo di essere trattato con rispetto. Io, Daniel Blake, sono un cittadino. Niente di più e niente di meno. Grazie».

Significazione All'interno di tutto il materiale narrativo che si è brevemente analizzato, emergono due grossi filoni strutturali che concorrono ad esprimere la tematica del film.

Il primo, strettamente legato al titolo dell'opera, è in funzione della figura del protagonista. Daniel è un uomo semplice, un lavoratore che non può più lavorare perché malato. Ha vissuto esperienze dolorose, come la mancanza di figli che avrebbe desiderato e la malattia e la morte della moglie. Ciononostante ha mantenuto la sua dignità. Ha buoni rapporti con i suoi vicini e una particolare sensibilità nei confronti di chi, come lui, si trova nel disagio. Ciò lo porta a difendere Katie e i suoi bambini in tutti i modi, diventando per loro uno di famiglia. Soffre enormemente di fronte alla scelta della donna di darsi alla prostituzione e fa di tutto per convincerla a cambiare strada. Alla fine ha anche l'umiltà di chiedere aiuto a Katie per risolvere il problema dell'indennità. Un uomo vero al quale viene riservato un funerale povero (quello delle nove del mattino, il meno caro), ma che, secondo le parole di Katie, non era povero per loro: «Ci ha dato cose che il denaro non può comprare».

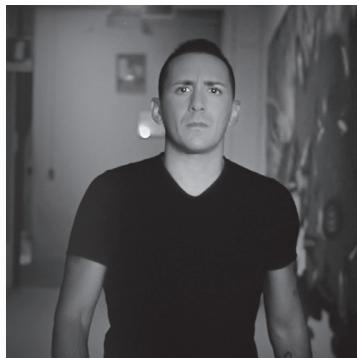
Il secondo filone si riferisce all'odissea che l'uomo deve vivere a contatto con istituzioni talmente burocratizzate da diventare cieche, ottuse, disumane. A parte il personaggio di Ann (che troviamo nel finale presente alla cerimonia funebre) che dimostra un po' di umanità, tutti gli altri sono automi, forti solo di un regolamento tanto rigido da diventare un assoluto, incurante del vero bene delle persone. E tutto questo fa parte di un sistema socio-economico-politico che schiaccia chi è più debole e bisognoso, chi non sa fare uso delle nuove tecnologie, chi non ha i mezzi per pagarsi un consulente o un avvocato.

È un'esperienza kafkiana quella di Daniel, costretto a cercare un lavoro che non può fare, perché una "professionista della Sanità", che fa parte di una compagnia americana incaricata dal Governo, con le sue assurde domande, gli ha tolto l'indennità di malattia.

«Vorrei tanto togliermi qualche peso dallo stomaco», aveva detto Daniel mentre aspettava di essere ricevuto dalla Commissione per il ricorso. Ciò che Daniel ha scritto su quel foglio che verrà letto da Katie è una rivendicazione della propria dignità e un chiaro atto di accusa nei confronti di un sistema degenerato («Guarda, è buffo. Hanno la mia vita nelle loro mani», aveva detto Daniel a Katie durante l'attesa).

Alla fine Daniel muore, prima di aver ricevuto giustizia. E Katie è una donna sconfitta che, per allevare i suoi figli, deve fare la prostituta.

Idea centrale Il sistema capitalistico del mondo occidentale, con il gigantismo della sua burocrazia, dimostra di essere disumano perché non sa ascoltare le ragioni dei più deboli, degli ultimi, dei bisognosi, ai quali non riconosce la dignità di esseri umani e che pertanto destina al fallimento e alla sconfitta.



I Modà

Francesco

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del consiglio di redazione di «Vocazioni», Roma.

Francesco Silvestre nasce a Milano il 17 febbraio 1978, ma cresce a Cassina de' Pecchi (MI). Inizia a studiare pianoforte a 5 anni e termina i suoi studi di musica classica a 13 anni. Fin da adolescente scrive canzoni, arrangiandole con la collaborazione di Enrico Palmosi; ciò lo porta alla passione di creare e scrivere brani anche per altri artisti.

Nel 2002 fonda i Modà, con cui pubblicherà un EP, cinque album in studio e varie raccolte. Nel 2005 partecipa con il suo gruppo a "Sanremo Giovani 2005" con il brano *Riesci a innamorarmi*; mentre a "Sanremo Artisti 2011", in coppia con la cantante Emma, si classifica secondo con la canzone *Arriverà*. A "Sanremo 2013", nella categoria campioni, con le canzoni *Come l'acqua dentro il mare* e *Se si potesse non morire*, entrambe contenute nel quinto album dei Modà *Gioia*, il gruppo si aggiudica il terzo posto in classifica.

Il gruppo dei Modà vanta l'onore di essere considerato a tutti gli effetti come realtà musicale ereditaria di una storica band italiana, i Pooh. Un riconoscimento che arriva dopo numerosi anni di gavetta.

Buona parte del successo raggiunto dalla band è da considerarsi nel talento autoriale di Silvestre, capace, negli anni, di dar vita a brani a metà tra le classiche *ballad pop* e pezzi dalle sonorità *pop-rock*.

È stato soprattutto il web ad accorgersene quando, una volta esplosa la moda dei social network, in molti iniziavano a condivide-

re le canzoni dei Modà, con tanto di citazioni romantiche estrapolate proprio dai testi firmati da Francesco Silvestre.

La dolcezza dei brani viene considerata come una vera chicca del repertorio del gruppo musicale.

Francesco è il quinto singolo estratto da *Passione Maledetta*, album recente dei Modà, presente ai piani alti delle charts ed entrato in rotazione radiofonica dopo l'annuncio sulla pagina Facebook ufficiale. È un brano tutto dedicato al rapporto tra genitori e figli; nel video di *Francesco*, diretto da Fabrizio De Matteis e Matteo Alberti, Kekko compie il suo percorso da solo, attraversando lunghi corridoi, fino ad arrivare a cantare con i suoi compagni.

Nel testo del brano, che meglio di ogni altra occasione spiega chi sia Francesco Silvestre, si ripercorrono tutti i tratti fondamentali della crescita di un figlio diventato genitore: «*Prima di essere genitori, siamo stati tutti figli, ma è quando si diventa genitori che si capiscono le paure e i consigli di chi ci ha cresciuto. Questa canzone è per Gioia e anche per mio padre e mia madre (...). Francesco non dimenticare mai cosa è il rispetto: partirai in vantaggio...; non pensare a gareggiare col mondo: la sfida è con te stesso*

Sia nel testo sia nella musica, i Modà tengono in equilibrio la tenerezza e la severità, elementi importanti per aiutare a crescere, quotidianamente, futuri uomini e donne forti, ma, nello stesso tempo, attenti al mondo che li circonda.

FRANCESCO

<https://www.youtube.com/watch?v=P5miRNpfHg0>

Quando conti prima di dormire
quando perdi il conto
quando credi che sia ancora presto
e ti attraversa un raggio
quando litigare aiuta a stare
aiuta a stare meglio
quando un pugno preso bene

serve forse più di un consiglio.
Come c'aveva ragione mio padre a dirmi stai tranquillo
fai un po' meno il gallo.
Come capisco mia madre
che sveglia aspettava
e non prendeva sonno.

Francesco non dimenticare mai
cos'è il rispetto
e partirai in vantaggio
e non pensare a gareggiare col mondo
la sfida è con te stesso.
Francesco non è mica vero
che se c'hai paura
sei solo un codardo
e quando tocchi il fondo è segno che tutto
può andare solo meglio.

Quando prima di partire in viaggio
pensi già al ritorno
quando credi che più vai lontano
e tutto ti andrà meglio
troppo facile chieder l'aiuto del cielo
solo quando hai bisogno
e bestemmiare incazzati e delusi sapendo
sapendo di aver torto.

Francesco non dimenticare mai
cos'è il rispetto
e partirai in vantaggio
e non pensare a gareggiare col mondo
la sfida è con te stesso.
Francesco non è mica vero
che se c'hai paura
sei solo un codardo
e quando tocchi il fondo è segno che tutto
può andare solo meglio.

Francesco non dimenticare
che è più ricco chi un tesoro ce l'ha dentro
il resto serve solo a complicare le cose
che prima o poi svaniranno...

Francesco ti diranno in tanti
che l'amore conta
fino ad un certo punto...

Tu non fermare mai il tuo cuore se dentro
senti che stai bruciando...

...sul più alto ramo che con te raggiungemmo

Un figlio, un giovane e la sua vita, i sogni, le domande...

Un genitore, un educatore e i suoi consigli, le raccomandazioni, gli avvertimenti...

La strada dell'educare fa stare sempre in movimento, protesi, estesi, diretti, ma anche accorti, prudenti, attenti in misure cercate, sbagliate, ridefinite. Così, attimo dopo attimo, si cresce e si aiuta a crescere fino a raggiungere insieme il più alto dei rami.

...ti attraversa un raggio

A tutti gli adulti è capitato. Tra lo stress e la mancanza di tempo, succede di alzare la voce. Esasperati dai capricci tirannici di adolescenti e giovani perennemente *contro*, nel tentativo di farsi dare credito, si assumono comportamenti aggressivi ed impositivi che non generano risoluzione, ma solo frustrazione. L'educazione è una questione di organizzazione e di trasformazione. Occorre trasformarsi da adulto emotivo ad adulto educativo. L'adulto emotivo basa il proprio ruolo sulla verifica degli stati emotivi propri e del ragazzo che ha di fronte; agisce spontaneamente sulla base del momento, cerca la complicità, convinto che questa basti per costruire una relazione che abbia valore.

L'adulto educativo si fa delle domande. Osserva quello che accade e cerca di individuare qual è l'effettivo bisogno in gioco e qual è la strategia da seguire per camminare insieme. Le chiavi di volta sono l'esempio e la coesione: bisogna rendersi conto che per aiutare

i ragazzi a diventare grandi, in questi nostri tempi così complessi e veloci, non è possibile affidarsi al caso o all'emozione del momento ma che bisogna prepararsi.

È necessario cambiare rotta: al centro *l'imparare a pensare e l'insegnare a pensare*. Ciascuno deve imparare a valutare, a decidere, ad assumersi le proprie responsabilità, a fare scelte, a elaborare strategie. E, ancora, ciascuno bisogna che impari a saper aspettare, a fare silenzio, ad avere senso critico. Ci si deve spronare ad avere pazienza, a prendersi il tempo necessario per trovare i passi giusti nella vita di ogni giorno.

È una lotta e una fatica, ma anche una ricerca, un piacere che fa sentire la bellezza di essere vivi con sé e con l'altro! L'ascolto è la disposizione, il tratto distintivo, addirittura l'abito di chi sta in relazione. «Ascoltare significa essere capaci di condividere domande e dubbi, di percorrere un cammino fianco a fianco, di affrancarsi da qualsiasi presunzione di onnipotenza e mettere umilmente le proprie capacità e i propri doni al servizio del bene comune. Ascoltare non è mai facile. A volte è più comodo fingersi sordi. Nell'ascolto si consuma una sorta di martirio, un sacrificio di se stessi. Saper ascoltare è una grazia immensa, è un dono che bisogna invocare per poi esercitarsi a praticarlo» (Papa Francesco, *Angelus*, 24 gennaio 2016).

Allora i consigli troveranno accoglienza e porteranno frutto.

Non dimenticare mai cos'è il rispetto e partirai in vantaggio

Il rispetto: parola cruciale che sembra confinata a un pallido ruolo e che così faticosamente si ritrova praticata. Il rispetto verso ogni uomo, verso la libertà delle idee, verso le istituzioni, verso le parole altrui e verso la verità dei fatti. Il rispetto verso i più deboli, verso chi cresce. Verso la storia, ma anche verso le generazioni future. Verso i diritti e verso i doveri. Verso il pianeta e il creato intero. Verso noi stessi.

Il significato etimologico della parola rispetto è molto interessante: *re-* (di nuovo) *spicere* (guardare). Guardare ancora, guardare un'altra volta, riconoscere!

Come diceva Cicerone: «*Non nobis solum nati sumus*» («Non siamo nati soltanto per noi», *De Officiis*, I,22). Il valore del rispetto ce lo ricorda, perché ci impone di guardare di nuovo, di ri-guardare, come se ci dovessimo sforzare per vedere che attorno a noi c'è altro!

Rispettare, dunque, significa agire sapendo che non si è soli, in attenzione a ciò che è il vero e il bene. Si potrebbe dire che ri-guardando se stessi e ri-guardandosi intorno, si riesce a cogliere la verità e il bene che è in noi e che è fuori da noi. Ed è davvero partire in vantaggio!

La sfida è con te stesso

La relazione con l'altro parte e passa dalla relazione con se stessi. C'è in gioco una sfida alta: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mc 12,31). Per amarsi bisogna che ci si stimi e avere stima di sé tocca gli aspetti più profondi e intimi della persona; significa credere nel proprio valore, percepirti come competenti, capaci cioè di affrontare la vita, di imparare, scegliere e prendere decisioni adeguate; significa percepirti come degni di essere amati, meritevoli, all'altezza.

Credere in sé aiuta a rispondere adeguatamente a sfide e opportunità, a esperienze e relazioni; agisce come una sorta di sistema immunitario dello spirito. Consente di affrontare in modo efficace quanto la vita propone e di attingere a capacità di ripresa quando giunge il confronto con gli inevitabili insuccessi.

Tu non fermare mai il tuo cuore...

...se dentro senti che stai bruciando...

Guardarsi dentro è l'occasione per scoprire in noi un'abitazione abitata! Lì c'è la possibilità di un Incontro, lì ci sono dei materiali da costruzione, c'è l'opportunità di definire progetti e di attivarsi per la loro realizzazione. È un cantiere che ferve e brucia di energia!

La vita spirituale è sapere che c'è un'impresa che ci è assegnata e che consiste nella gioiosa fatica di liberare, di snidare la luce e la bellezza sepolte in noi, luce per camminare e scegliere, luce da gustare; bellezza di cui godere, a cui fare riferimento per realizzare quel bene che dentro avanza, cresce, evolve.

Abitare dentro di sé è davvero la più grande delle ricchezze: è avere fede e vivere nella gioia di una Compagnia stabile che regala il sapore della bellezza di vivere, amare, abbracciare, dare alla luce, esplorare, lavorare, seminare, ripartire.

Dà senso e verso alla vita: il senso del buono, il verso dell'eternità.

Il Figlio

(dai *Versi del Capitano* di Pablo Neruda)

Sai da dove vieni?

...vicino all'acqua d'inverno

io e lei sollevammo un rosso fuoco

consumandoci le labbra

baciandoci l'anima,

gettando al fuoco tutto,

bruciandoci la vita.

Così venisti al mondo.

Ma lei per vedermi

e per vederti un giorno

attraversò i mari

ed io per abbracciare

il suo fianco sottile

tutta la terra percorsi,

con guerre e montagne,

con arene e spine.

Così venisti al mondo.

Da tanti luoghi vieni,

dall'acqua e dalla terra,

dal fuoco e dalla neve,

da così lunghi cammini

verso noi due,

dall'amore che ci ha incatenati,

che vogliamo sapere

come sei, che ci dici,

perché tu sai di più

del mondo che ti demmo.

Come una gran tempesta

noi scuotemmo

l'albero della vita

fino alle più occulte

fatte delle radici

ed ora appari

cantando nel fogliame,

sul più alto ramo

che con te raggiungemmo.



lettura

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



**JOSÉ TOLENTINO
MENDONÇA**
Chiamate in attesa
Edizioni Vita e
pensiero
Milano 2016

Un breviario straordinariamente luminoso per la vita quotidiana. Siamo inclini a vivere i nostri giorni tenendo per noi stessi domande che spesso non riusciamo neppure a formulare con parole, sentimenti che restano muti, esperienze che somigliano a vicoli ciechi. Il libro cerca di trovare un senso, una direzione per orientare la speranza, offrendo preziosi spunti per vivere con gusto la normalità di ogni giorno, la grazia dell'istante, l'imparare a morire, la gratitudine, la capacità di condividere il silenzio, la sapienza dei percorsi tortuosi, la libertà di abitare il presente, il sale della vita nelle piccole gioie.



LUCA PEYRON
***Per una pastorale
universitaria.***
**Chiesa-Università-
Territorio**
Elledici
Leumann (TO) 2016

Una rapida esplorazione dei documenti magisteriali restituisce un dato certo: la pastorale universitaria, unitamente alla pastorale della cultura, è riconosciuta come strategica, necessaria e decisiva. Eppure risulta chiaro che le dichiarazioni non trovano sempre riscontro nella prassi delle Chiese locali. Il volume si propone di mettere in risalto come effettivamente la pastorale universitaria possa essere declinata a servizio della pastorale tutta e diventare strumento per uscire da situazioni non più sostenibili come in passato.



**CESARE BISSOLI -
CARLO NANNI**
***Misericordiosi
educando.***
**Sussidio per la
riflessione e l'azione**

Libreria Editrice
Vaticana
Roma 2016

Una riflessione molto approfondita ma anche agile delle opere di misericordia nell'educazione sia dalla prospettiva teologico-pastorale sia dal punto di vista didattico-pedagogico. L'opera è strutturata in due parti. Nella prima vengono sviluppate in chiave moderna le opere di misericordia corporale e spirituale. Nella seconda parte vengono affrontati i temi della testimonianza cristiana nella docenza, nello studio, nell'incontro e nelle tante forme di educazione informale.

«Vocazioni» 2016: indice degli Autori

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

EDITORIALI

DAL MOLIN N., *Misericordia: la bellezza di essere se stessi*, n. 1, p. 2;
La forza e il coraggio delle "parole semplici", n. 2, p. 2;
Un punto di domanda piantato nel cuore, n. 3, p. 2;
La misericordia è la virtù dei forti, n. 4, p. 2;
...*Più in là*, n. 5, p. 2;
Tracce per sognare, n. 6, p. 2.

DOSSIER

AA. V.v., *Uno stile che interpella*, n. 4, p. 77.
ANSELMI N., *Giovani: una prossimità possibile*, n. 3, p. 14.
AVERSANO M., *Verso le periferie con misericordia*, n. 5, p. 34.
BAN N., *Accompagnare nella verità di se stessi*, n. 4, p. 37.
BERARDI M., *Accompagnati nella spiritualità dell'amore misericordioso*, n. 4, p. 10.
BIGNARDI P., *Che cosa farò da grande?*, n. 6, p. 14.
BRIZZOLARA P., *Cuori raggiunti dalla misericordia*, n. 1, p. 33.
CANCIAN D., *"Ricco di misericordia... ricchi di grazie"*, n. 2, p. 52.
CASTELLUCCI A., *Accompagnamento in università*, n. 6, p. 49.
DE VIRGILIO G., *Gesù Cristo, volto della misericordia*, n. 1, p. 4; *Vangelo di Matteo: beatitudine e misericordia*, n. 3, p. 4; *Magnificat, la grammatica della misericordia*, n. 5, p. 4.

- DELPINI M.**, *La Chiesa, dono di misericordia*, n. 1, p. 23.
- FALABRETTI M.**, *La dimensione vocazionale della GMG*, n. 3, p. 23.
- GIANOLA M.**, *Accompagnare da persona... a persona*, n. 5, p. 24.
- GUARINELLI S.**, *Quali bisogni dei giovani interpellano la pastorale vocazionale oggi?*, n. 6, p. 34.
- LUPPI L.**, *Nel santuario della divina misericordia*, n. 4, p. 4.
- MASCHERETTI M.**, *Questi siamo noi! Alcuni giovani si raccontano*, n. 2, p. 4.
- MARCOLINI M. - RONCHI E.**, *Grati perché amati*, n. 2, p. 34.
- NEPI A.**, *Educare i giovani alla sapienza*, n. 6, p. 4.
- PEYRON L.**, *Le relazioni tra desiderio e progetto: quale orientamento?*, n. 6, p. 24.
- REPOLE R.**, *Misericordiae vultus. Uno sguardo sanato e rigenerante*, n. 1, p. 13.
- ROCCHI E.**, *La gioia che riempie la vita. Lettura vocazionale di Evangelii gaudium*, n. 5, p. 13.
- ROGANTE M.**, *Dal senso di colpa al pentimento evangelico*, n. 4, p. 50.
- ROGGIA B.M.**, *La beatitudine del conflitto redento*, n. 3, p. 33.
- ROLLANDO M.**, *Gioia e fatiche dell'accompagnamento vocazionale*, n. 4, p. 63.
- SVALVINI G. - PANI G.**, *Misericordiae vultus. Una lettura vocazionale*, n. 2, p. 19.
- SCARDICCHIO A.C.**, *Sentieri di gratitudine*, n. 2, p. 8.
- SIGISMONDI G.**, *Riscoprire la ricchezza e la bellezza della gratitudine*, n. 2, p. 56.
- SQUIZZATO P.**, *Accompagnare oggi nelle e dalle periferie dell'umano*, n. 4, p. 26.
- VIRGILI R.**, *Gesù, epifania del volto misericordioso del Padre*, n. 4, p. 17.

FINESTRE

- CASTELLUCCI A.**, *Università*, n. 6, p. 17.
- DESTRADI A.**, *Innamoramento*, n. 2, p. 40.
- DE VIRGILIO G.**, *Beatitudine*, n. 3, p. 6.
- DONADONI R.**, *Orientamento*, n. 6, p. 52.
- FRATI A.**, *Pace*, n. 1, p. 38; *Libertà*, n. 2, p. 5.
- GENZIANI A.**, *Grazia*, n. 1, p. 26; *Gratitudine*, n. 2, p. 12.
- GIANOLA M.**, *Accompagnamento*, n. 5, p. 25.
- PEYRON L.**, *Cultura*, n. 6, p. 25.

- REPOLE R.**, *Misericordia*, n. 1, p. 14.
ROGGIA B., *Conflitto*, n. 3, p. 36; *Primerear*, n. 5, p. 40.
ROCHI E., *Pienezza*, n. 5, p. 14.
SULKOWSKI P., *Prossimità*, n. 3, p. 18.

LINGUAGGI

- BRUGNOLI O.**, Film: *La legge del mercato*, n. 1, p. 46;
Film: *Una volta nella vita*, n. 2, p. 64;
Film: *La corrispondenza*, n. 3, p. 49;
Film: *Mia Madre*, n. 4, p. 88;
Film: *Dal buio alla luce*, n. 5, p. 49;
Film: *Io, Daniel Blake*, n. 6, p. 67.

SUONI

- MASCHERETTI M.**, Cesare Cremonini, *Buon viaggio*, n. 1, p. 56;
Ligabue, *Siamo chi siamo*, n. 2, p. 71;
Alessandra Amoroso, *Comunque andare*, n. 3, p. 55;
Francesca Michielin, *Nessun grado di separazione*, n. 5, p. 56;
I Modà, *Francesco*, n. 6, p. 76.

SGUARDI

- PASSONI C.**, Sguardi di misericordia, *Nutrire gli affamati*, n. 1, p. 41;
Sguardi di misericordia, *Dar da bere agli assetati*, n. 2, p. 59;
Sguardi di misericordia, *Vestire gli ignudi*, n. 3, p. 64;
Sguardi di misericordia, *Visitare i carcerati*, n. 4, p. 99;
Sguardi di misericordia, *Alloggiare i pellegrini*, n. 5, p. 44;
Sguardi di misericordia, *Consigliare i dubbiosi*, n. 6, p. 61.

LETTURE

- ROMANELLI M.T.**, *Bloc-notes vocazioni*, n. 1, p. 62;
Bloc-notes vocazioni, n. 2, p. 79;
Bloc-notes vocazioni, n. 3, p. 104;
Bloc-notes vocazioni, n. 4, p. 103;
Bloc-notes vocazioni, n. 5, p. 64;
Bloc-notes vocazioni, n. 6, p. 83.

COLORI

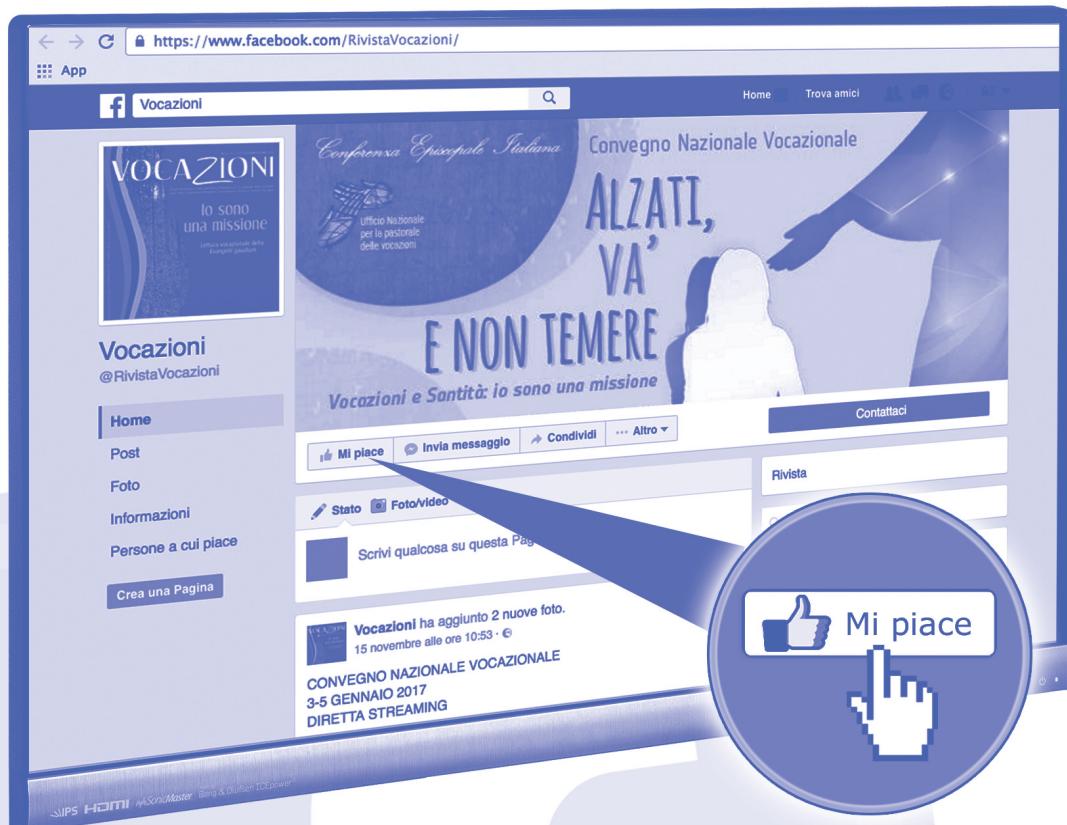
GENZIANI A., Sandro Botticelli, *La Madonna del Magnificat*, n. 1, p. 63; Michelangelo Merisi, *Sette opere di misericordia*, n. 2, p. 80; Jaques Joseph Tissot, *Il ritorno del figliol prodigo*, n. 3, p. 64; Ford Madox Brown, *Gesù lava i piedi a Pietro*, n. 4, p. 105; Paul Gauguin, *Il Cristo giallo*, n. 5, p. 65; Rogier Van Der Weyden, *San Luca dipinge la Vergine*, n. 6, p. 89.

INDICE AUTORI

ROMANELLI M.T., «*Vocazioni*» 2016: *indice degli autori*, n. 6, p. 84.

facebook

VOCAZIONI



Vocazioni è anche su Facebook!

Clicca su MI PIACE e seguici online:
novità, anticipazioni, approfondimenti,
pensieri, riflessioni... e tanto altro ancora
per fare insieme cultura vocazionale!



<https://www.facebook.com/RivistaVocazioni/>

San Luca dipinge la Vergine

Roger Van Der Weyden

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Tra segni e colori il racconto della misericordia

Testo biblico (*Lc 1,1-4*)

“ Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch’io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto. ”

L’artista

Rogier de la Pasture, noto poi con il nome di Rogier Van Der Weyden, nasce tra il 1399 e il 1400 nelle Fiandre, a Dornik, oggi Tournai. Suo padre, Henry de la Pasture, è un fabbricante di coltelli. Non si hanno notizie sui primi venticinque anni di vita di Rogier; sappiamo che sposa Elisabeth Goffaert, figlia di un calzolaio parente di Robert Campin, pittore – detto il maestro di Flémalle – alla cui bottega Rogier si forma e dalla quale esce nel 1432 con il titolo di maestro. Con Elisabeth ha due figli, Jan e Peter. Quest’ultimo diventa pittore. Non abbiamo alcuna prova diretta o documentata delle sue prime opere ed è difficile attribuire con certezza alla mano

di Van Der Weyden molti dipinti usciti dalla scuola di Campin perché non firmati. Il suo stile tuttavia è caratterizzato dall'attenzione ai particolari che viene dalla frequentazione di J. Van Eyck e dei miniaturisti fiamminghi. Di questo periodo è l'assunzione del nome Van Der Weyden, in lingua fiamminga.

Nel 1435 si trasferisce a Bruxelles; grazie al suo successo e alla sua notorietà gli viene conferito il titolo di "Pittore ufficiale di Bruxelles", gli vengono commissionate molte opere e raggiunge una considerevole agiatezza economica. I suoi dipinti su tavola sono di natura storica o religiosa, i ritratti realistici, eleganti, perfetti nella loro proporzione hanno una grande "fortuna" nella pittura fiamminga. Van Der Weyden mostra uno stile e una poetica personale tanto da essere ripreso e imitato da numerosi artisti del rinascimento nel nord Europa.

Nel suo viaggio in Italia, anno santo 1450, soggiorna a Roma e in altre città. A Firenze è ospite dei Medici. La sua fama e il suo prestigio sono tali che gli vengono commissionate opere quali il *Compianto* degli Uffizi e *La Madonna e i santi* della famiglia dei Medici.

Nelle opere di Van Der Weyden è evidente l'influenza dell'arte italiana; a questa nuova fase stilistica contribuiscono la conoscenza della pittura di Gentile da Fabriano, il paesaggio italiano e il rapporto personale con il Beato Angelico. Le sue opere riassumono nei disegni e nei colori la sua ricerca della bellezza dell'anima umana. È il pittore delle emozioni perché nei suoi dipinti mette in evidenza ciò che vivono i personaggi, i loro stati d'animo, i sentimenti. Muore a Bruxelles il 18 giugno 1464, viene sepolto nella chiesa di Santa Gudula nella cappella davanti all'altare della confraternita dei pittori dove, per qualche tempo, era stata collocata la sua *Madonna di San Luca*.

L'opera

In questa opera viene raffigurato San Luca, santo patrono dei pittori, che dipinge il ritratto della Vergine Maria mentre allatta il bambino Gesù. Di sicuro il volto di Luca è un autoritratto di Rogier Van Der Weyden, cosa molto frequente a quell'epoca. La tavola è dipinta dall'artista poco dopo il suo arrivo a Bruxelles. Jan Van Eyck e Robert Campin, due dei più grandi maestri della pittura fiamminga del Quattrocento, hanno avuto una notevole importanza nella

formazione artistica di Van Der Weyden. La tecnica a olio e la sua attenzione per i dettagli ricordano i dipinti di Van Eyck, mentre di Campin riprende il senso dello spazio, la disposizione dei volumi e la natura drammatica dei personaggi. L'artista reinterpreta i temi dei due maestri, li sviluppa in modo personale in un percorso di ricerca compositivo e di colori che si esplica in un raffinato accostamento di tinte forti, di sfumature e nell'intensità della rappresentazione.

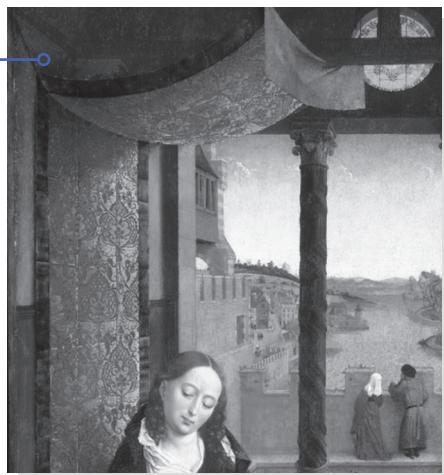
In questa opera nulla è lasciato al caso, ogni particolare è minuziosamente rappresentato: gli oggetti nella loggia del palazzo, i panneggi con gli arabeschi, le stoffe, le vetrate istoriate, i mobili, i tappeti, tutto eseguito con abilità e maestria fino all'inverosimile.

Per non parlare del *pathos* dei personaggi, i gesti, gli sguardi, tutto in equilibrio e in armonia con l'ambiente; alcuni personaggi inseriti nel paesaggio sono talmente piccoli che è quasi impossibile guardarli a occhio nudo.

Un quadro che esprime passione e amore: nella loggia di questo grande palazzo fiammingo in primo piano è raffigurata una scena che rivela intimità, raccoglimento, ma allo stesso tempo è un evento che non può rimanere circoscritto in un luogo e in uno spazio definiti; è qualcosa che si apre al mondo, quasi all'infinito. La genialità dell'artista ha reso possibile questa duplice dinamicità e lo sguardo dei due protagonisti ne è il segno.

La loggia e il porticato

Sembra un trono, ma quello su cui è seduta Maria è un panneggio che si snoda alle sue spalle fino ad arrivare al soffitto della loggia che si apre sul porticato. Questo tessuto prezioso arabescato mette in evidenza lo spazio regale in cui è seduta Maria. È sorprendente la cura dell'artista nel riportare i fregi arabescati, così pure la bellezza della sua veste di seta con le pieghe e i risvolti dorati e lucenti. Con la sua veste Maria forma un grembo che accoglie ancora una volta il suo bambino.





Maria: il volto della madre

Maria esprime tutta sé stessa in questo sguardo amorevole verso il bambino da cui possiamo intravedere tutta la sua dedizione e il suo dono. Di solito una mamma che allatta il suo bambino si ritrae cercando intimità, sfuggendo a sguardi indiscreti; qui Maria sembra crearsi con molta delicatezza uno spazio di profonda riservatezza. Pensate che c'è stato un tempo, nella storia della Chiesa, in cui le immagini di Maria che allattava Gesù non potevano essere rappresentate, erano considerate irriverenti. Invece non esiste immagine più bella di una madre che dona sé stessa come nutrimento; viene in mente il momento in cui Gesù istituisce l'Eucaristia, offre il suo corpo da mangiare; ogni madre lo esprime – da sempre – come dono della propria vita. Lo sguardo di dedizione e di amore di Maria fa nascere nel bimbo un sorriso, è la risposta alle sue amorevoli cure, alla sua dedizione, all'affetto di una madre.

Il bambino

Il bimbo Gesù sorride ma sorprendentemente è tutto il suo essere a sorridere: gli occhi, la bocuccia, il nasino. Il bambino è nudo, forse per mettere in evidenza ancor di più la sua umanità, figlio di Dio che si è fatto uomo, nasce come ogni bambino sulla terra ed è affidato alle cure di una madre. Le sue manine allargate non trattengono nulla, sono aperte al dono che sta ricevendo e sappiamo come continueranno a essere aperte senza trattenere nulla per sé.





Luca

Luca è in contemplazione di questa apparizione sublime. È ritratto quasi genuflesso di fronte alla vergine che allatta Gesù come se volesse riverire una immagine così intima, così materna e straordinaria: Maria che tiene tra le sue braccia il figlio di Dio, il bambino di Nazaret. Egli non osa avvicinarsi più di tanto, ha questa consapevolezza e desidera fermare quella visione, riportare sul taccuino l'incanto del momento.

Luca è vestito di rosso, quasi per accentuare ancora di più la sua passione e il suo amore. Dante Alighieri definisce l'evangelista *"Scriba mansuetudinis Christi"* – scrittore dell'amore di Cristo – per la sua mitezza e benevolenza. Il suo volto di un uomo buono guarda Maria, non stacca il suo sguardo da lei. La contempla, quasi non avesse bisogno di riportare, di fissare il suo sguardo sul taccuino, tanto è ineffabile e stupenda la sua visione. L'artista si è voluto immedesimare in Luca e non ha voluto anteporre nessuna barriera che gli impedisse lo sguardo. Notate con quanta delicatezza tiene tra le mani pennino e taccuino, con garbo e soprattutto grazia.

Dietro a Luca possiamo intravedere il resto della stanza: lo scrittoio dell'evangelista e, sotto la finestra tutta istoriata, un Vangelo posto sul leggio; ci piace immaginarlo aperto sulle pagine che narrano le tre parabole¹ della misericordia, il cuore di tutto il suo Vangelo. Luca può narrare la misericordia perché ha contemplato questa visione.

Ancora a destra, sotto il leggio, possiamo intravedere la testa di un bue che al collo ha un cartiglio con una scritta. Da sempre San Luca è rappresentato dal bue alato, simbolo di tenerezza, dolcezza e mansuetudine, segni che contraddistinguono il suo Vangelo.

1 La pecorella smarrita, la moneta perduta, il figlio prodigo.

L'architrave della misericordia

Un particolare da porre in evidenza è l'architrave situata in alto, al centro del soffitto. Questo particolare è ancor più messo in risalto grazie alla luminosità che traspare dall'oblò riccamente istoriato che ne esalta tutta la consistenza e solidità. Ci fa venire in mente il riferimento che Papa Francesco fa nell'esortazione *Evangelii gaudium* quando afferma che la misericordia è l'architrave che sorregge la vita della Chiesa. E perché non immaginare questa loggia come una piccola chiesa domestica?



La coppia



Osserviamo la coppia raffigurata di spalle sullo sfondo del quadro, forse due fidanzati affacciati sui merli del palazzo, giovani pieni di speranza e di sogni. L'osservatore del quadro li segue, si immedesima nei loro sguardi pronti ad aprirsi al mondo, a portare misericordia, la stessa misericordia che ha scaldato il cuore all'evangelista quando ha narrato nel suo Vangelo ciò che ha detto e fatto Gesù di Nazaret.

La loggia di questo palazzo allora non è chiusa: da qui possiamo contemplare un paesaggio olandese del 1400 che ci fa respirare ordine, equilibrio, bellezza. La misericordia parte da qui, dalla contemplazione di una mamma e del suo bambino – il figlio di Dio – e da qui si apre al mondo raggiungendo ogni luogo e ogni tempo.

Approccio vocazionale

Teofilo: chiamato dalla misericordia

Il Vangelo di Luca, in molti tratti del suo racconto, è una rappresentazione pittorica in cui la figura di Maria ha una particolare e rilevante collocazione. L'evangelista narra la misericordia: l'ha contemplata guardando Maria di Nazaret che allatta il suo bambino, un'immagine piena di tenerezza e amore; l'ha descritta nel racconto

dell'infanzia di Gesù bambino, in tutto ciò che ha sperimentato con Dio.

Ci è sembrato importante riportare l'inizio del Vangelo di Luca, pochi versetti che narrano il senso e la bellezza di un incontro: «*Così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un racconto ordinato per te, illustre Teofilo*».

Viene spontanea la domanda: chi è Teofilo? Non sappiamo chi sia questo personaggio, forse una figura simbolica o qualcuno che ha dato notizie, informazioni a Luca per il suo Vangelo. Teofilo significa "amico di Dio": in lui si possono riconoscere tutti coloro che, animati da una profonda amicizia per Dio (*Theofilia*), desiderano conoscerlo più da vicino. È l'occasione per noi di approfondire il tema dell'amicizia di Gesù con il chiamato e per scoprire come la misericordia diventi un requisito essenziale per chi desidera seguire il Signore. Ognuno di noi vuole essere amico di Dio e allora questo nome – Teofilo – indica proprio noi, tutte le persone che accettano un legame, un rapporto privilegiato con Lui. Nel Vangelo di Luca vi sono episodi in cui Gesù offre la propria amicizia: la chiamata dei primi discepoli, quella di Matteo, di Zaccheo. La sua amicizia li ha trasformati, consapevoli che un rapporto personale e reale con Dio si realizza nell'ascolto della "Parola", nel testimoniare e annunciare agli altri l'amore ricevuto. Anche noi possiamo partecipare a questo incontro con Dio: sentirsi amati da Lui è una gioia immensa che cambia il modo di vedere se stessi e gli altri. Ritrovare la propria identità nel Signore, questa è la via!

Le pagine del Vangelo di Luca ci introducono in una dimensione in cui la descrizione dei sentimenti, l'intimità, la tenerezza, la gioia, la misericordia ci svelano la profondità della sua anima. Che cos'è la misericordia²? Per capire bene il significato della parola è utile, oltre che interessante, andare alla radice, fare la scomposizione del termine misericordia: *miser-cor-dare* = portare nel cuore il misero, colui che non ce la fa, il povero.

«*Noi siamo oggetto di misericordia da parte di Dio; ma a noi Dio chiede non buonismo ma atti di buon senso, chiede da parte nostra una misericordia consapevole ed intelligente*» (Papa Francesco).

2 Misericordia, "Elos" nella versione greca del Vangelo, significa sensibilità d'animo e riguarda solo il piano emotivo. Nella Bibbia la parola viene tradotta col termine ebraico "Rahamim", che significa tenerezza, affetto, commozione tra le persone, e tra l'uomo e Dio, andare oltre le emozioni, partecipare con le azioni.

Il Papa ci richiama al fatto che noi siamo sì oggetto della misericordia di Dio, ma siamo pure chiamati a rispondere con atti concreti: la misericordia di Dio è concretezza e disponibilità all'azione.

Il Vangelo di Luca parla al cuore, la sua narrazione semplice e diretta comunica gioia; i suoi racconti, che potremmo definire ritratti, ci mostrano e ci svelano il volto della misericordia.

Preghiera

Sì, dice proprio a me,
quell'illustre Teofilo
sono proprio io
per me Luca ha scritto
queste parole di vita
le ha scritte per farmi rendere
conto della solidità
degli insegnamenti
che ho ricevuto.

Grazie Signore Gesù,
per la gioia
che questo Vangelo mi offre.
Grazie per le tue parole,
parole vere su cui poter
costruire la mia vita
e così rispondere
con gesti concreti
alla tua misericordia.



Rogier Van Der Weyden
San Luca dipinge la Vergine
olio e tempera su tavola 137,5 x 110,8 cm, 1435-40, Museum of Fine Arts - Boston



In copertina: Gustav Klimt,
Chiesa a Cassone, 1913



www.vocazioni.chiesacattolica.it
www.facebook.com/RivistaVocazioni

rivista bimestrale - proprietà e edizione
Fondazione di Religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena
Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma